

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 12 Novembre 1891.

Num. 21-22.

SOMMARIO. — « L'Indomani » romanzo di Neera (*Edoardo Calenda*). — Macchiette letterarie - Ferdinando Russo (*F. Curci*). — Rivendendo il giardino in cui Elsa scherzava (*S. Chiaia*). — Discorso per l'inaugurazione del busto di Ferdinando Balsano (*Vincenzo Julia*). — Delle « Nemeoniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — Patrizi e Popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale (*A. Calenda di Tavani*). — Navigando (*Carlo Massa*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Delirium tremens (*Carolina Bregante*). — Note varie, ecc.

L'INDOMANI

(ROMANZO DI NEERA)

Molti giornali letterari e politici (1) dissero già di questo romanzo poco dopo la sua pubblicazione e a spizzico, prima, sulla *Nuova Antologia* (febbraio-maggio 1889) e in volume, subito dopo (Milano Galli 1889). Il nome della valente scrittrice lombarda, che con la *Bruno Sperani*, con *Matilde Serao*, con la marchesa *Colombi* e qualche altra rappresenta quanto di meglio la letteratura artistica femminile produca tra noi, e il valore stesso del nuovo romanzo ci rendono ragione della premura ed interesse con cui la stampa se n'è occupata.

Ma, come suole avvenire, per l'indole dei giornali politici, ed anche delle stesse gazzette letterarie (2), all'infuori dell'annuncio della novità letteraria o di una notizia un po' più diffusa, non ci pare che alcuno se ne sia occupato di proposito.

(1) La *Letteratura* e la *Gazzetta letteraria* di Torino; *Lettere ed Arti* di Bologna; la *Cultura*, il *Fanfulla della Domenica*, il *D. Chischiotte* di Roma; il *Fortunio* di Napoli; la *Battaglia bizantina* ecc. ed una quantità di giornali politici, la *Perseveranza*, il *Diritto*, il *Giornale di Sicilia* ecc. ecc.

(2) Non paia eccessivo, o per lo meno sufficientemente presuntuoso, questo giudizio che noi ci permettiamo di manifestare, in generale, sulla letteratura del giornale politico e persino dello stesso giornale letterario. Sarebbe fuori luogo qui, e quand'anche non fosse, mancherebbe a noi ogni autorità per dire delle concessioni che anche le più celebrate penne debbono fare al giornale quotidiano che voglia avere la sua rubrica letteraria, e del valore effettivo del giornalismo letterario domenicale rispetto alla cultura, e della sua influenza sul pubblico e sulla letteratura in generale, e del male

Veramente non possiamo tacere che la valente Neera, accennandoci ai varii articoli sul suo libro, mostrava compiacersi dell'articolo del *Saraceno* del *D. Chischiotte* di Roma (agosto 1889) come di quello « sopra tutti intelligente ed entusiastico », pel quale il collaboratore dello spiritoso giornale politico « mostrò veramente d'aver compreso l'opera sua » ed ella si riteneva già ben compensata della sua fatica. In verità quell'articolo, scritto anche con una fluidità di forma piacevole ed invidiabile, rivela un fiuto così fine di critico e di buon gustaio, che, se l'indole politica del giornale su cui scriveva avesse consentito al *Saraceno* di sviluppare un po' più diffusamente i suoi brevi cenni, noi avremmo ben volentieri, senz'esitare, buttato via la penna.

Comunque; parrà troppo tardi forse ridire oggi, come che sia, dell'ultimo romanzo di Neera, quando un nuovo volume, benchè d'indole e di valore diverso (il *Libro di mio figlio*), ella ha aggiunto in quest'anno alla bella collana dei precedenti lavori? (1)

Decisamente, no.

Poveri scrittori, se delle opere del loro ingegno, che lasciano un solco nel loro cervello e portano seco un brandello palpitante della loro anima, fosse così come dei cappelli delle signore: fuori moda dopo un anno!

certo che fa, a noi giovani specialmente, qualunque possano essere i suoi benefici, e delle soddisfazioni che dà agli scrittori di cui si occupa, e delle sue esigenze ecc. Altri, che certo, ed a ragione, si ascolterebbe più volentieri, n'ha già detto. Si vegga, p. es., ciò che sulla *Critica letteraria* nel giornale politico scrisse già L. CAPUANA (nella prefazione ai suoi *Studi Contemporanei*) e sulla medesima nelle *Gazzette letterarie* A. GRAF, due o tre anni addietro, (*La Crisi letteraria*).

(1) *Un nido*, *Addio, Teresa, Lydia, Il marito dell'amico*, *Un romanzo* e novelle e versi ed articoli sparsi. — All'ultimo momento ci accorgiamo che l'infaticabile Neera già regala ai suoi lettori un nuovo romanzo: *Senio*, di cui ha cominciato la pubblicazione la *Nuova Antologia* nel fascicolo del 15 settembre. Se non dispiacerà, ne terremo informati i lettori della *Rassegna*, finita che ne sia la pubblicazione.

Nè, d'altra parte, la *Rassegna Pugliese*, che da anni persevera instancabile nel suo ufficio di cultura in codesta ragione, è giornale da limitarsi alla breve cerchia di tempo e di spazio della *moda* o della *cronaca* letteraria; nè, forse, a Neera sarà discaro che del gran frastuono di salve che si fece all'apparire del suo lavoro una silenziosa e modesta eco, molto modesta davvero, perduri ancora nel tempo.

Così fosse invece la possente voce di taluno dei nostri critici di vaglia!

Ma chi li scuote costoro dal loro mutismo per tutto ciò che è produzione artistica del giorno? *La critica per i morti ed il silenzio per i vivi!* sembra abbiano assunto per motto della loro attività questi valentuomini: un effetto anche questo del lamentevole distacco, in Italia più grave che altrove, tra la cultura ed il pubblico. E non hanno, in verità, dalla loro maggiori torti che ragioni.

×

L'*Indomani* è un romanzo psicologico, tutto d'osservazione intima. Rappresenta ciò che avviene nell'animo d'una fanciulla che va a marito nel primo tempo del suo matrimonio: il lento sfrondarsi delle sue illusioni, l'urto tra la realtà coniugale e l'ideale d'amore, bello e poetico come tutti gl'ideali, carezzato dalla fanciulla ne' suoi sogni, la confusione, le speranze evanescenti e ricorrenti, i dubbi, gli sconforti, in fine i faticosi e dolorosi tentativi per spiegarsi quel mondo insospettato.

L'argomento, come si può già scorgere, richiede facoltà d'osservatore e di artista.

Il puro osservatore, sociologo o moralista, n'avrebbe cavato belle interessanti pagine, pel sesso gentile specialmente, ma d'un nudo studio, che avrebbe arricchito una letteratura già esistente sulla quistione dell'educazione femminile e del matrimonio.

La valente signora lombarda, invece, e ottima madre di famiglia, che si nasconde sotto il pseudonimo di *Neera*, ci offre qualche cosa di meglio e di più dilettevole: un piccolo lavoro d'arte. Ella fissa nel mondo una delle tante fanciulle che vanno a marito, tipo di una *categoria*, amorosamente la studia, la scruta, e del suo mondo intimo ci fa una rappresentazione artistica piena di vita. E per prevenire, credo io, la possibile aspettazione da parte di qualche lettore chi sa di che romanzo miracoloso d'intreccio, tanto più stupefacente quanto più superficiale, accortamente ha tolto al suo lavoro, nella seconda pubblicazione, il titolo di *romanzo*, che si leggeva nella *Nuova Antologia*.

La pensatrice si cela un po', si manifesta e si fa ammirare massimamente l'artista: infatti le cause del rivolgimento intimo di Marta, la protagonista, che rivelano la facoltà d'osservazione della scrittrice, sono un presupposto e a rintracciarle si richiede occhio attento e indagatore.

×

Noi non diremo nulla della forma letteraria del lavoro (che l'A. ha ritoccata qua e là nella seconda pubblicazione), nè degli aspetti dell'arte della scrittrice che si rivelano in belle descrizioni e pannelleggiature di luoghi, come ad es. della campagna e del paesello di Marta, in rappresentazioni piene di verità e molto efficaci nella loro rapidità, della vita di provincia, di certi tipi, di certe scene e conversazioni provinciali, di ciò, insomma, che costituisce l'*ambiente* fisico e morale: bisogna pur ripeterla sino alla stanchezza questa parola che dice tanto!

E tanto meno ci proveremo ad indagare il probabile modello dell'arte della scrittrice e della predilezione sua per certi tipi ed ambienti piuttosto che per altri. Il che non sarebbe facile, trovandoci dinanzi ad una scrittrice che studia e studia sempre, come non tutti fanno i nostri romanzieri e novellatori, e che, con ininterrotta elaborazione, è pervenuta a formarsi una personalità propria. E tanto più non tenteremo una simile indagine, chè saremmo condotti, necessariamente, a considerare anche la produzione anteriore della scrittrice.

Troppo lungo!

Ci piace solo di aggiungere, a questo riguardo, alla fine osservazione del *Saraceno* del *Don Chisciotte*, che cioè l'*Indomani* « forse dalla sua concezione porta con sé il desiderio di seguire il sistema inglese,..... che c'è una troppo visibile intenzione di tener lontano ostinatamente le volgarità meditate del moderno romanzo parigino », come non sarebbe difficile fiutare in questo ed in altri dei precedenti romanzi di Neera la latente efficacia di taluno dei nostri più robusti e noti scrittori.

Noi vogliamo solo dare un sguardo addentro al contenuto essenziale del romanzo, ch'è la storia intima di Marta, vogliamo sbizzarrarla, cogliere i punti salienti del suo svolgimento, vogliamo fermarci un po' su i pregi dell'analisi e su quel sostrato d'osservazione che il romanzo cela e su qualche osservazione dei recensisti che se ne sono occupati, senza alcuna pretesa di pedantesca critica, e tanto meno di critica intera e compiuta.

Il romanzo è psicologico ed a questo suo carattere noi vogliamo rivolgere specialmente la nostra attenzione.

×

A ventitré anni Marta, florida e bella più che solo simpatica, sposa un possidente, oltre i trentacinque, robusto, veteo, attraente. Lei, educata ed istruita seriamente, concretamente, di famiglia onestissima e religiosa senza bigottismo, è un temperamento sano, non morboso, non malato di romanticismo, benchè partecipi di quella beata poesia e illusione di tutte le fanciulle lontane dalla effettiva conoscenza della vita.

Lui è un perfetto gentiluomo, non una cima, beato d'impiegare i suoi ozii di proprietario nel contemplare le volute di fumo del suo sigaro o della pipa; ma ebbe anch'egli la sua educazione e istruzione; temperamento lontano da ogni eccesso sia di vizii che di virtù, da ogni passione sia in bene che in male: una *sana mediocrità* insomma, invidiabile da mezzo mondo di madri per le loro figlie.

Vien presentato a Marta come quegli che meglio di altri la renderebbe felice.

×

Sapete certe indefinibili smorfie dei bambini quando qualche giocattolo, qualche *bombon* non riesce loro quale se l'aspettavano, desiosi, nella loro poetica fantasia? Non saprei altrimenti rappresentare il primo vago scontento, l'indefinibile segreto gemito di Marta sin dal suo primo svegliarsi sposa.

I giorni passano e questo primo scontento si estende, si precisa, Marta se lo formula: perchè tanto calmo e freddo Alberto, lo sposo, perchè insensibile ai suoi slanci d'amore, anzi, perchè ella stessa presa, spesso, del freddo di lui?

Una prima vaga intuizione comincia a gettar luce sul suo quesito: *il passato di Alberto*. Quel candido velo che celava, pel passato, agli occhi della signorina Marta certe donne, certi amori, una parte della vita di tutta l'umanità, comincia a schiudersi ora agli occhi più esperti della signora, e le traluce dinanzi ciò che sinora era stato un mistero per lei: *l'innocenza del celibato!* La sua intuizione piglia consistenza. Interroga antiche donne di casa sulla prima giovinezza di Alberto, con arte, senza mostrare di voler sapere; anzi, con una certezza, così mezza mezza, di non pigliar cantonate comincia a tastare direttamente lui stesso su i suoi amori passati. L'ingenuo sposo non sospetta pur lontanamente le ricostruzioni della ragazza e parla così, a spizzico. Altre circostanze la rassicurano quasi del tutto della verità e giustezza della sua intuizione.

Tra gli altri indizi onde trapelava agli occhi di Marta il mistero dell'amore fuori del matrimonio (indizi che ella ormai veniva notando, rievocando, coordinando, i più remoti e lievi ai quotidiani e più significativi, con un acume, con un lavoro ricostruttivo che davvero le faceva onore) era avvenuto che una sera, mentre lei ed Alberto, a braccetto, si ritiravano, « a mezzo d'una via, una donna uscendo fret-
« tolosa da una porticina, attraversò loro la strada, pas-
« sando così presso ad Alberto da urtarlo..... e da farne
« risentire anche a lei il contraccolpo.....; si fermò un mezzo
« minuto, audacemente, avanti a loro e poi scomparve rap-
« pida, rompendo l'oscurità della notte con la striscia chiara
« del suo abito.

« È Giuditta — esclamò Marta stringendo con violenza
« il braccio di suo marito.

« E ricalcando le orme della donna le sembrava che la
« sconosciuta avesse lasciato qualche cosa dietro a sè, nel-
« l'aria rotta dalla sua persona, su i sassi battuti dal suo
« piede; un miasma che saliva, nauseante, che l'avvolgeva
« tutta, la prendeva alla gola con un'ondata d'impurità,
« soffocandola, strozzandola: e nell'acutezza della sensazione
« le sembrava di udire laggiù, fra le tenebre della notte,
« il ghigno beffardo di colei che aveva posseduto suo ma-
« rito, perchè era lei, lo sentiva! »

Marta, come si vede, non era mai stata una ragazza ve-
ramente *maliziosa*.

Non sorrída qualche signorina lettrice nè esclami, come
pure ho sentito da qualcuna: *questa Marta sta solo nella
mente dell'autrice!*

Il mondo è vario e soprattutto pieno di contrasti. Delle
fanciulle e signorine, per questo rispetto della conoscenza
dell'amore e della vita, c'è da fare una vera e propria clas-
sificazione, non meno interessante, almeno pel mondo mu-
liebre, e fors'anche non meno complessa e difficile di quella
di *Jeussieu* o di *De Candolle* per le piante, perchè per es-
ser *vera*, richiederebbe molta esperienza e studio amoroso
e talento fine d'osservazione, e forse solo una donna sa-
prebbe riuscirvi pienamente.

Se anche nel sesso maschile vi sarebbe tanto da distin-
guere tra ragazzi e ragazzi, tra giovanotti e giovanotti, ol-
tre che per tutto il resto, anche da questo punto di vista!

Le signorine, p. es., che sorridono di questa storia di
Marta, formano un'altra classe. Mettano la Marta di Neera
al suo posto e allora la troveranno *vera*.

La simpatia poi e la preferenza per uno piuttosto che per
altro *tipo* è un'altra faccenda che non dovrebbe menoma-
mente entrare nel giudizio di questa Marta, che Neera tanto
finamente ci ritrae.

Ma torniamo a lei.

Era dunque caduto l'ultimo lembo di quel velo virgineo
che avea celata alla fanciulla la vita.

Alla nuova rivelazione Marta s'arresta confusa, incerta,
dolorosamente disillusa e nel suo cuore, ancor di fanciulla
in fondo, si sprigiona, per un momento, un ingenuo senti-
mento: *una gelosia presente per Alberto*; che però, con
la crescente esperienza, svanisce tosto. No, ella non doveva
essere gelosa che solo del *passato* di lui. Ormai n'è certa,
e con la sicurezza d'un naturalista, che dagli esperimenti
attende, infallibile, la conferma delle sue conclusioni *a priori*,
ella inizia un processo d'investigazione in piena regola sul
passato di Alberto. E lui, che ancora non s'accorge di ciò
che avviene nell'animo di lei, non è difficile a prestarsi.
Infine un intero carteggio amoroso vien risuscitato alla luce
del giorno dalla muffa d'una soffitta per opera di Marta.
Qui, qui sono gli entusiasmi, gli slanci, la giovinezza di
Alberto, i baci che invano Marta si strugge di ricevere, qui
l'effervescenza del primo amore con cui ella avea sognato
contraccambiato il suo il giorno che sarebbe divenuta sposa.

La sua ricerca giustamente intuita e penosamente prose-
guita tra dubbî, incertezze, barlumi della verità e un buio
brancolare tra ipotesi o false, come quella del suo tempera-
mento, della sua bellezza poco atta ad ispirare amore, o
addirittura strane, puerili come quelle di *filtri amorosi* che
a lei mancassero e di cert' *arte amatoria* ch'ella ignorasse,
questa penosa ricerca era stata alla fine coronata da felice
successo. Perchè ella intendeva, adesso, abbastanza bene
perchè Alberto non l'amasse, non la *potesse* amare con ca-
lore, con emozione, non avesse e non potesse avere una
passione per lei; capiva adesso il fallace fondamento dell'av-
venire coniugale che s'era foggiato nella sua mente.

×

Felice, sì, il risultato delle sue investigazioni in quanto
che faceva onore al suo acume e poteva soddisfare il suo
amor proprio di donna intelligente, ma ah! quanto doloroso!

In quelle ingiallite e rosicchiate lettere delle amanti, ri-
suscitate a vita dalla sposa per sua maggior confusione e
proprio cruccio, si contiene un'altra terribile rivelazione:
Alberto non fu mai giovane! Anche le amanti che prece-
dettero lei, sposa, non riuscirono *mai* ad animare la *statua*.

Se un po' di fede e di speranza avea sostenuto Marta
sin qui, ora un doloroso scetticismo la prostra, l'avvizisce.
Lei bella, lei piena di vita, di gioventù, bisognosa d'amore,
non potrà mai sperare da Alberto una briciola di vero, di
caldo amore! Lei sarà sempre un'infelice, così priva d'a-
more

Ma le sue intime alternative di speranze e di disillusioni,
di fede e di dubbio, di luce e di buio non sono ancora al
loro termine: ella deve ancora saggiare le più opposte e
dolorose.

Avea scoperte verità dolorose sinora, che il marito non è
l'amante, specialmente poi se nel matrimonio non c'è in-
contro di temperamenti e di caratteri (e Alberto non avea
tutta l'energia e la vivacità della vita come lei); ma la fede
in quell'amore, che ella avea le tante volte appreso dai libri,
che dalla vita cittadina era pur balenata sino a lei per com-
moventi fatti e drammi quotidiani riportati dai giornali, non
era ancor svanita. Se anch'ella avea provato dolcissime
e ineffabili emozioni, avea passate notti insonni, per un
fiore rapitole, per una forte stretta di mano, per certo gio-
vanetto che avea sospirato sotto le sue finestre e per cui

ella aveva ripetuto, struggendosi di voluttà, i romantici versi della vecchia strenna!... Doveva stimare allucinazioni della sua fantasia pur quelle sue effettive sensazioni e sentimenti, doveva credere bugiardi pur quei suoi personali ricordi?

Questo lontano fantasma dell'amore era, necessariamente, un'antitesi alla nuova esperienza, che finiva per maggiormente acuire le inquietudini, le smanie di Marta.

Pure quel fantasma, quella fede non poteva sussistere a lungo. Era troppo deleteria l'azione di quel volgare ambiente provinciale in cui ella viveva, perchè quella visione giovanile potesse perdurare: nè, d'altra parte, negli amori che quivi le si rivelavano, nè negli amori dello scapolo spensierato d'una volta, ora suo marito, ch'ella avea voluto conoscere, avea riscontrato quel suo ideale; nè lei, infine, era una natura morbosamente romantica per incaponirsi in quella fede, malgrado tutto.

Naturalmente le sue disillusioni si allargano in uno scetticismo generale. « *L'amore non esiste!* » conclude alfine Marta.

Questo grido di dolore è profondo e straziante. « *L'amore non esiste!* »

« Ma Romeo, ma Paolo, ma i cadaveri trovati su i tala-
« mi, stretti insieme bocca su bocca?

« Romanzi.

« Ma i delinquenti dell'amore? ma gli eroi dell'amore?

« Mattoidi.

« E le storie di tutti i secoli?

« Leggende.

« E i poemi di tutti i popoli?

« Fantasia. »

E le sue stesse sensazioni, i suoi stessi dolcissimi, inebrianti ricordi d'amore?

« Una visione, una fantasia che non avea corpo, nulla. »

Lei, dunque, sinora, sino a ventiquattr'anni circa, avea fantasticato, avea vaneggiato, era corsa vanamente desiosa dietro una grande chimera.

Ora solo conosceva davvero la vita, ora solo toccava con mano come nel matrimonio di reale, di sussistente davvero non ci sia che la vita domestica di solerte massaia. Aveva ragione, dunque, Alberto quando chiamava fole di romanzi e di poeti certi amori ed avventure, ch'ella, spesso spesso, gli cacciava in mezzo nel discorso!

Suprema certezza, che dà finalmente un po' di riposo all'animo sbattuto della giovine sposa.

Marta ricomincia a vivere. Veniva adattandosi, già già « vegetava in un'esistenza da vecchierella », era metodica, rinsavita, tutta faccende di casa, seria, non noiava più Alberto con moine, con importune domande, con fantasie puerili come prima, cercava di soddisfarlo a puntino, in tutto, di prevenirlo ne' suoi stessi derideri: e lui n'era contento, avea finalmente trovato la sua donna. Ecco Alberto.

×

Ha ritrovato Marta davvero la sua pace? Siamo all'acquiescenza finale, che significa esperienza e conoscenza vera, intera della vita?... No: Marta deve ancora trascorrere dalla suprema certezza, che è momentanea calma, al supremo dubbio, novamente.

Il fattore di Alberto, un giorno piovoso, entra d'improvviso, tutto bagnato, sotto il proprio tetto. Scorge la propria sposa, una bella e rubiconda contadina, buona massaia, fe-

lice moglie, le va diritto incontro, le cinge la vita, la solleva di peso, le schiocca due sonori baci sulle guance.

Marta stava rincantucciata in un angolo, inosservata.

Quest' improvviso impeto di amore, di passione forte, sensuale, è per lei la visione diretta di quell'amore, di un aspetto almeno di quell'amore, che avea finito per ritenere una chimera.

Dunque.... dunque esiste in qualche modo l'amore? esiste o non esiste? s'era ingannata o no lei? erano o no infaste le sue nozze? poteva ancora sperare?...

La risposta è la suprema incertezza, il dubbio affannoso.

×

Ma la storia intima di Marta qui tocca il punto di maggiore intensità, la soluzione è prossima e però anche il romanzo precipita al fine.

E ancor più precipito io al fine di questo smorto schizzo, che mi esorbita tra le mani.

Il divenir donna della fanciulla e sposa, e divenir donna col divenir madre, la conclusione prevedibile del dramma di Marta è d'importanza secondaria per Neera, ed è perciò rapidamente tratteggiata, giacchè Neera dell'*Indomani del matrimonio* ha voluto rappresentarci solo il primo periodo, quello che per lei, artista, presentava un maggiore interesse artistico.

La conclusione è un inno alla vita.

La signora Oldofredi, che, quasi presaga, vien dalla città a veder la figlia; la signora Oldofredi in intimo colloquio d'affetto e di conforto al capezzale di Marta, è l'immagine della Marta futura, donna e madre, per cui le passate angosce non saran più che un ricordo, che forse susciterà un sorriso ed una lagrima assieme.

L'amore esiste, si — persuade la mamma alla figlia, che tosto sarà madre anch'essa — ma è un guizzo, un lampo: quale l'hai concepito e l'hai sperato tu, è illusione. L'amore bisogna cercarlo in sè, massimamente: date eguali condizioni, uno può sentire amore, altri no. L'amore sussiste anche nel matrimonio, quale suole imporsi oggi nel maggior numero dei casi, ma è d'altra natura, è l'amore nelle sue manifestazioni più larghe, più durature e feconde: la famiglia, la maternità, la religione, le opere di carità e di filantropia. E questo solo amore si presta a soddisfare gli svariati bisogni dell'anima nostra. Anche l'amore dei poeti e romanzieri può riscontrarsi, sino ad un certo punto, nella realtà, date certe condizioni e temperamenti, ma il suo fascino, la sua poesia, quanto ha di magica attrazione, ciò appunto che più fa impressione e su cui tu hai foggato il tuo ideale, sta solo nell'artista che lo rappresenta: questo la signora Oldofredi non lo dice, ma si cava facilmente dal suo pensiero.

Ecco il *secondo domani* di Marta che dallo stesso romanzo traluce.

×

E l'argomento che l'autrice s'era proposto e l'effetto artistico finale, così bello e pieno, del lavoro, ch'ella, con fine accorgimento, ha voluto ed ottenuto, non richiedevano, anzi non permettevano che si fosse lasciata andar oltre a rappresentarci in tutto o in parte quel secondo domani.

Se l'avesse fatto, quanto all'argomento, avrebbe dato al lavoro uno svolgimento difforme dal disegno e dalle proporzioni con cui l'aveva concepito, perchè Neera ha voluto rap-

presentarci, lo ripetiamo, solo i contrasti, le titubanze in cui il matrimonio gitta nel primo periodo l'animo di Marta e la soluzione di essi non è in quel disegno: rispetto all'effetto artistico, avrebbe mal fatto, perchè l'interesse vivo che il dubbio estremo di Marta acuisce nel lettore, che, giunto all'ultimo rigo, si domanda, *dunque?*... e pensa e pensa su questo *dunque*, artisticamente vale più di qualsiasi curiosità facilmente soddisfatta. Si consideri infatti un momento il dialogo con cui si chiude il libro. Al discorso della mamma, Marta tentenna ancora. Divinatrice amorosa della lotta che si combatte nell'animo della figlia, la signora Oldofredi, con ansia tutta materna, cerca d'infonderle nell'animo il raggio della verità, che le avrebbe apportato la pace, e Marta la interrompe:

« *No mamma, l'amore esiste!...* » e cogli occhi gonfi di lagrime, mormorava, quasi parlando a sè stessa:

« *Esiste... perchè ella aveva visto, aveva visto!* »

La madre persuade ancora, con angosciata tenerezza, e Marta, concludendo, ancora:

« *Dunque, c'è...* »: infine, al ragionamento incalzante della madre:

« *Allora... allora non c'è nulla!* » e si tergeva il sudore affannoso che le bagnava la fronte.

Questo dubbio estremo, persistente di Marta è d'un effetto artistico insuperabile. Poco oltre che accompagnassimo Marta nella vita, esso è sparito. Se Neera, più che lasciare alla nostra intuizione la soluzione del dramma intimo di Marta, avesse indugiato, poco o molto, per farvici assistere, si sarebbe lasciata sfuggire quella chiusura d'una efficacia certa e incomparabile.

Il romanzo, dunque, è perfettamente compiuto, perchè ci conduce sino alla vigilia della maternità della protagonista. Con questo stato s'apre una nuova fase psicologica, che l'appassionato e intelligente lettore intuisce facilmente dal medesimo romanzo.

Pure altri ha giudicato che il *secondo domani* di Marta non albeggi affatto in questo romanzo, che sia difficile, anzi impossibile, argomentarlo da questo.

Così parve al sig. E. CHECCHI, che nel *Fanfulla della Domenica* (giugno 1889) scriveva: « *Non è piaciuto a Neera di concludere: e l'indiscreto lettore, il quale si appassiona per sapere come andrà a finire la storia, farà rimprovero all'autrice di questo riserbo, di questa, come i più diranno, mancanza di conclusione.... Che cosa sia per divenire la delusa moglie di Alberto, non è lecito indovinare, neppure dopo quell'ultima volata, un po' rettorica, nelle regioni cerulee dell'ideale che chiude il volume.* »

Se il signor Checchi non avesse pure scritto che « non bisogna dimenticare che l'autrice altro scopo non s'è proposto che di raccontare le vicissitudini primordiali d'un matrimonio mal assortito... », che « intanto, così com'è, l'Indomani ha vita propria, ha un compiuto organismo... », verrebbe facilmente il sospetto ch'egli, scrivendo come abbiamo riferito, pensasse che, come la storia di Marta, così non fosse compiuto nemmeno lo stesso lavoro, non fosse esaurito e svolto appieno nemmeno l'argomento che l'A. s'è proposto.

Ma questo non pare che si possa affermare.

Ciò però che gli è sfuggito certamente è la conclusione intima, sufficientemente chiara, quantunque non spiegata della storia di Marta, che il romanzo porta in sè stesso.

La concezione medesima del tipo di Marta e quell'ultime pagine appunto del romanzo, che, se debolucce per vigore

e lucidità di concetto, non si può però giudicarle *una volata rettorica e vaporosa*, come fa il Checchi, senza mostrare di averne poco inteso il senso intimo e la ragione artistica, ci danno gli elementi di questa conclusione.

Chi consideri il temperamento vivace e pieno di energia di Marta, il suo carattere intelligente, la sua salda educazione a certi principii non discutibili incrollabili di morale e di religione, e come il desiderio di conoscere la verità sia l'aculeo che tien desto e agitato il suo spirito, s'indurrà facilmente nella persuasione che come, sposa novella, le disillusioni non son riuscite a prostrarla definitivamente, nè a spingerla fuori delle braccia dello sposo alla ricerca di avventure che le facessero provare finalmente quell'amore che nel matrimonio non avea trovato, così ancora, in appresso, nè la rassegnazione, che sarebbe abbattimento di fiacchi ed assenza di vita, nè la caduta, che sarebbe infrazione della morale e della religione, sarà la soluzione della storia di Marta. La maternità invece, co' suoi nuovi elementi di vita — sensazioni, gioie, dolori nuovi, un aspetto ed un fine del matrimonio non ancora conosciuti da Marta, la coscienza, infine, di una nuova missione nella vita — sarà invece la verità e l'esperienza che daranno pace all'animo travagliato di Marta. Poichè, lo ripetiamo, la sua natura non la porta nè ad abbattersi, nè a traviare, ma ad *adattarsi*, come fanno tutte le nature che hanno energia ed equilibrio, ed ella ha l'una e l'altro: ella *vivrà* pienamente, cercando di comprendere la vita, di goderne le gioie ed alleviarne i dolori.

Questo ci fa ritenere il tipo della protagonista, quale ci pare che Neera l'abbia concepito.

La scena finale del libro, poi, ci offre altri dati.

Senza pretendere di cogliere precisamente le ragioni artistiche di quella scena finale (indagini spesso le più fallaci che mai), due cose ci paion certe. L'una, che il contrasto tra la voce dell'esperienza della signora Oldofredi, e il dubbio e le ansietà ancor vive di Marta accresca mirabilmente l'effetto ultimo che il dramma di questa lascia nel lettore. L'altra, che il discorso della signora Oldofredi sia l'espressione spontanea, genuina del pensiero dell'A. medesima sulla sorte del suo personaggio. Ora il discorso della signora Oldofredi, che ha provato anch'ella qualche cosa di simile alla povera Marta, persuade appunto, con la spiegazione della vita, l'adattamento, ch'è vittoria.

In qualche punto, anzi, ci par che l'autrice manifesti in maniera chiara e certa la sua mente.

« *Aprimi, io sono l'amore e la verità....* », così sembrava ripetesse ancora, con insistenza, battendo contro il seno di Marta, il nuovo essere ch'ella sentiva muoversi in sè.

Non dice qui Neera stessa che la maternità e la famiglia saranno quell'effettivo e concreto *amore*, quella *verità* che Marta ancora non ha ritrovati?

E la visione della vita, in fine del romanzo, che Marta ha, quasi in sogno, e in cui Neera ha voluto fare l'ultimo sfoggio della sua calda fantasia e del suo profondo sentimento delle cose, non che del magistero della sua forma, non dice anche: *vittoria, vittoria?*

« E Marta rivedeva, in una specie di visione magnetica, « la bella campagna estiva, gli alberi frondosi ramificanti « sopra lo sfondo azzurro e un meschino insetto che tendeva « i suoi fili d'argento. Spezzato un filo gettava l'altro, e un « altro ancora e ancora, sempre avanti, la tela prendeva « proporzioni gigantesche, i fili abbracciavano tutto il creato, « salivano ad altezze verliginose, toccavano il cielo.

« Era la vasta tela della vita umana, il lavoro ogni giorno
 « rinnovato di chi soffre e combatte, il lavoro temerario che
 « poggia nel vuoto, guardando arditamente la luce; lo sforzo
 « immane di milioni di esseri, intelligenze torturate, cuori
 « spasimanti, schiavi in pena, tutti sorgenti dalle loro ca-
 « tene, tutti lanciando il loro filo d'argento al misterioso
 « ignoto. E i fili si spezzano, e la tela si strappa, e la fe-
 « licità dondola sempre sopra all'impalpabile bava di un
 « aracnide. Che importa? »

« Tutto muore, tutto nasce, tutto cambia, tutto si rin-
 « nova, le tombe scoperciate servono di culla, i cuori in-
 « sanguinati e piangenti danno nuovo sangue e nuove la-
 « grime alla vita. »

« Avanti, coraggio! » Con questo squarcio vibrante di
 sentimento e di pensiero poetico e pieno d'efficacia, smi-
 nuita solo, peccato!, da una certa indeterminatezza di con-
 cetto, si chiude il romanzo.

Ci pare di poter soggiungere adesso che non solo l'argo-
 mento, non solo l'effetto artistico, come abbiám detto su,
 non richiedevano lo svolgimento ulteriore del racconto, ma
 non ce ne sarebbe stato nemmeno *bisogno* dal punto di vista
 della curiosità dell'*appassionato* lettore. Perchè, pur conce-
 pendo il suo lavoro nei limiti che abbiám detto, Neera ha
 dovuto necessariamente pensare al seguito del suo racconto,
 l'ha dovuto necessariamente determinare e vedere anche chia-
 ramente, ed il suo pensiero spontaneamente, e fors'anche
 pensatamente, non c'importa sapere sino a che punto, è tra-
 pelato dal libro.

L'*appassionato* lettore, quindi, non avrebbe diritto di far
 alcun rimprovero a Neera, piuttosto, anzi, a lei il diritto
 di rimprovero per non essere intesa.

Non si tratta, quindi, d'*indovinare* per via d'ipotesi, come
 fa l'egregio Checchi, la conclusione del racconto, ma sem-
 plicemente di cercare d'intendere il libro.

Allora quella conclusione che, tra le diverse ipotesi, è più
 vagamente balenata alla mente di lui, e ch'egli è andato
 pescando fuori del libro in una teoria scientifica un po' di-
 scussa, che a lui non garba, ed a cui certo Neera non ha
 pensato, sembrerà l'unica verosimile al lettore. « Se io cre-
 « dessi vera (scrive infatti il signor Checchi) la dottrina
 « dell'atavismo, si potrebbe tutto conciliare (?) con la filoso-
 « fica rassegnazione della signora Oldofredi, la madre di
 « Marta, che è uscita vittoriosa, parrebbe, da identiche lotte,
 « e cerca di trasfondere nella figlia gli stessi sentimenti. »

E allora, per contrario, quella conclusione appunto che
 più è piaciuta al signor Checchi, non s'affaccerà nemmeno
 alla mente del lettore: « ... Marta, di gravidanza in gravi-
 « danza, si allontanerà forse dai febbrili sogni di gioventù, e
 « farà il paio con la signora Merelli, la rassegnata partoriente
 « di tutti gli anni... », un'esistenza in cui è spiccata ogni
 assenza di psiche; « ... così m'è parso dover congetturare... »

E tanto meno, allora, si penserà che « ... Neera in qual-
 « che ripostiglio della sua fantasia ci nasconda forse una
 « drammatica successione di casi tra i quali vibri, e ri-
 « sponda all'amoroso contatto di un altro essere, la fibra
 « non ancora domata, nè addormentata di Marta. »



Quali le cause delle disillusioni di Marta?

Sul principio abbiám accennato che esse si lasciano ap-
 pena intravedere qua e là, nel libro. Invero esse sono quasi
 un *presupposto*, un fondo d'osservazione che l'artista ha
 saputo molto ben dissimulare.

E si capisce.

Se per l'osservatore moralista quelle cause hanno un'im-
 portanza precipua, per l'artista, per un romanziere ne hanno
 necessariamente una secondaria, almeno nell'esecuzione del-
 l'opera. E se si considera che questo spirito d'osservazione
 morale non difetta punto alla nostra autrice, anzi lo ha
 molto finemente sviluppato ed educato — ciò che, tra l'al-
 tro, rivela l'ultima sua pubblicazione: *Il libro di mio figlio*,
 che è appunto un volumetto d'indole morale — non si può
 che maggiormente ammirare l'artista, la quale non si è la-
 sciata prendere la mano dalla pensatrice. Eppure l'argo-
 mento si prestava ottimamente persino ad una *tesi morale-
 sociale*. L'analisi invece qui procede limpida, sobria, svelta,
 quasi, pare, con un tocco volutamente fuggevole, lasciando
 al lettore, che si compiaccia di tener dietro alle sue finezze,
 il compito di completare, di dilucidare certi passaggi, di
 trovar lui certe *liaisons* di pensieri e di sentimenti: si di-
 rebbe che non voglia comparire, che l'A. voglia lasciarla
 intravedere dalla rappresentazione immediata, viva, disin-
 volta dei sentimenti, degli atti, della vita di Marta. Lo spi-
 rito analitico non viene in mezzo mai nudo, noioso, disqui-
 rente. Marta non ci si presenta mai accigliata, immersa in
 pensieri: ella è una donna come tutte le altre, ma intelli-
 gente come non tutte. Un'esclamazione, un gesto, un atto
 d'interesse o di disgusto, una tenerezza, un atteggiamento
 qualunque basta a Neera perchè sia indice di un pensiero,
 di un sentimento: e basta, perchè il suo personaggio è for-
 temente concepito.

Non ci par quindi esatto ciò che il valente collaboratore
 e romanziere della *Gazzetta Letteraria* di Torino, il signor
 G. DE PANIS, scriveva annunciando il nuovo libro di Neera:
 « La pensatrice inceppa qua e là la novellatrice » ed ac-
 cenna perfino a « disquisizioni filosofiche » nel romanzo.

In verità l'asserzione è troppo recisa e vorremmo dire *a-
 priori*, considerato che un romanzo psicologico può,
 prima ancora che lo si apra, gettar nell'animo del lettore
 l'aspettazione di un simile difetto inerente proprio al suo
 genere.

Ma non conviene insistere su un giudizio, che forse nem-
 meno lo stesso *De Panis* riscriverebbe, se si considera le
 necessità imprescindibili del suo ufficio di recensista quasi
 settimanale di nuovi lavori, spesso in un bel numero.

Poco appresso, infatti, è evidente il vago d'una prima
 fuggevole impressione.

Svolgendo, pare, lo stesso concetto di su, il *De Panis* sog-
 giunge:

« I personaggi dell'*Indomani* insinuano il dubbio nel-
 « l'animo del lettore che essi vivano e valgano solo in quanto
 « si prestano agli esperimenti psicologici... dell'Autrice. »

Che ha voluto dire il *De Panis*?... Che Neera fa troppo
 pensare i suoi personaggi e più pensare che agire?... Anzi-
 tutto l'osservazione non potrebbe riferirsi che alla sola pro-
 tagonista. Poi, è naturale che in un romanzo psicologico
 l'autore lasci un po' nella penombra gli altri aspetti della
 vita complessa dei suoi personaggi, che non siano il psico-
 logico ed intellettuale (il che non significa che essi non
 vivano anche diversamente che col pensiero), tanto più se
 il romanzo sia così breve da non ingenerare stanchezza, com-
 m'è quest'*Indomani*.

Che se al signor *De Panis* parve che una sposa che lavori
 col cervello come questa Marta sia poco conforme alla realtà,
 senza sottilizzare, ci pare di poter osservare che spesso, in
 romanzi di questo genere, è facile confondere l'opera d'in-

terpretazione che lo scrittore fa dell'animo e della mente del suo personaggio coll'intensità della vita intima del personaggio stesso: si finisce coll'attribuire a questo ciò che è del romanziere che lo rappresenta, tanto più facilmente quanto più questi è acuto e minuto. Il soggetto studiato potrebbe, quindi, anch'essere un fanciullo, e noi diremmo che *quel fanciullo pensa troppo*, solo perchè l'autore ha l'arte e l'ingegno di cogliere, di dilucidare e metterci sotto gli occhi anche i più lievi motivi intimi e moti incoscienti e intuizioni e vaghi concetti del fanciullo, che pure *sono consistenti nella vita reale e verosimili nel romanzo*.

Ci par quindi di poter riconfermare che l'Autrice ha saputo essere soprattutto osservatrice nella concezione del suo lavoro, per esser poi soprattutto artista nell'esecuzione di esso.

Ecco perchè il lettore deve rifare un po' in mente sua il lavoro dell'A. per rintracciare le cause della storia intima di Marta.

×

Dal libro gli appariscono abbastanza chiaramente tra le precipue: l'ambiente in cui Marta cresce e vien educata, le letture e, potrebbe anche aggiungersi, il temperamento di lei in quanto resiste, sino ad un certo punto, all'azione dell'educazione e del nuovo ambiente.

La società che Marta frequenta, l'esempio e le idee della madre, la moralità e la religiosità della sua famiglia sono tali ch'essa vien su conoscendo la vita solo per alcuni spiragli. Lontana ugualmente così da certe grettezze e pregiudizii da educanda di monastero come da certe precoci nozioni e libertà di certe signorine del mondo, ella non conosce certe necessità, certi amori, certi aspetti della vita, nè le sue rigorose idee morali le hanno mai permesso di fermarsi su l'attenzione, ed ha un ingenuo concetto del matrimonio, poichè ne ignora la base contrattuale, ignora che nel maggior numero dei casi esso non è scelta, incontro vicendevole, conclusione d'amore preesistente, ma dolce imposizione, ma calcolo e convenienza reciproca.

Veramente pare che Neera abbia concepito questo romanzo, tenendo più in vista e lusingando maggiormente, nei suoi effetti, l'inesperienza generale della fanciulla e il suo temperamento, che il fatto sociale del matrimonio *calcolo e affare*, più che alleanza e patto d'amore — motivo che si trova più largamente svolto in altri romanzi.

Marta, quindi, sposa e s'aspetta di trovare nell'altro coefficiente della sua felicità l'effervescenza del primo amore, l'entusiasmo dell'innocenza; sposa, e con sua meraviglia va notando dissonanze di sentimenti, di gusti, di pensieri tra Alberto e lei, che avrebbero dovuto essere *due anime in un nocciolo*, giacchè il matrimonio — pensava lei — non è fusione intima perfetta di due anime e due corpi?

D'altra parte, ella supplisce a quella mancanza di esperienza diretta della vita con le sue letture, e necessariamente la concezione ch'ella si va così formando del mondo e dell'amore ha contorni fantastici e ideali, tanto più che, senza essere natura squilibrata, pel suo ingegno, per la sua coltura, pel suo carattere, ella gusta certe delicatezze, gode di certi piaceri dell'immaginazione e della fantasia.

Le storie di Paolo e Francesca, di Giulietta e Romeo, certi delitti ed eroismi di amore, certe asfissie su modeste soffitte di sartine erano passate per la sua fantasia ed avevano turbato il suo spirito, ella sapeva a memoria anche e recitava spesso mesti versi d'amore, vecchie ballate, che la commovevano. Queste e simili letture poetiche, giudicate e va-

gliate con l'impressionabilità e la facilità alla emozione dei primi anni e di un temperamento delicato, avevano avuto, senza dubbio, la loro parte nella formazione dell'ideale erotico di Marta (e quale ragazza non l'ha?), sublime, troppo sublime, tale che *rasentava le nuvole*, dice Neera. Or quest'ideale appunto, già difficile ad effettuarsi tra amanti, Marta desiosamente, pazientemente attende che si trasmuti in realtà nel *gran giorno* del matrimonio. Il matrimonio anzi è la cornice naturale in cui l'inquadra, la cornice che l'adorna, l'abbellisce, ne accresce e ne santifica la poesia.

Figuriamoci quante illusioni serbate ad essere spazzate vie o sfrondate dalla dolorosa esperienza!

Non pare ora anche al lettore, ove abbia avuto la pazienza di seguirci sin qui, che quest'*Indomani* di Neera, pur non essendo un capolavoro, sia bella e geniale opera di pensatrice e di artista?

Napoli.

EDOARDO CALENDÀ.

MACCHIETTE LETTERARIE

Ferdinando Russo.

A Napoli credo sia il più giovane fra i cultori di lettere; e pure è quegli che gode, fra tutti, la maggiore popolarità. Infatti non v'è nuovo lavoro ch'è metta fuori, il quale passi inosservato, o sia letto soltanto in una cerchia ristretta di benevoli amici: invece i suoi son libri che vanno a ruba, e vengono, se altri mai, seriamente e vivacemente discussi dalla critica. Ora io penso che ciò debba attribuirsi al temperamento profondamente artistico del poeta napoletano, il quale, ad una genialità tutta propria, accoppia un raro intuito nella percezione del vero. Un'altra ragione di quella gran popolarità mi pare debba ricercarsi nella forma che egli dà all'arte sua, forma, non dialettale soltanto, ma essenzialmente e napoletanamente popolana.

Sì; poichè stimo debba farsi una distinzione tra quei due generi, che troppo facilmente si confondono: il dialettale ed il popolano, ammesso pure che, assai delle volte, come nel caso del nostro A., essi si accoppino ed armonizzino insieme. Il poeta popolare studia il popolo; e, sia nella potente efficacia della lingua, sia nella più schietta e vivace forma del dialetto, ne rispecchia la vita, ne rappresenta le passioni, ne rende il carattere, ne riproduce i costumi ed il linguaggio. Il poeta semplicemente dialettale offre, nella veste del dialetto, pensieri, costumi, azioni, che talora non han punto che fare col popolo; e direi che quest'ultimo spesso rassomiglia ad una principessa, la quale, per un ghiribizzo, chiuda la bella ed aristocratica persona ne' panni d'una contadina. È cosa forse questa da biasimare? Certamente no; perchè credo che un dialetto, massime se ricco ed immaginoso,

come il nostro p. e. o come il veneziano, possa benissimo piegarsi a tutte le esigenze dello scrittore, ed esprimere acconciamente, quali che siano, tutte le sue idee.

Invece il Russo è, secondo me, eccellente poeta, non dialettale soltanto, ma popolano nel più largo e vero senso della parola. Egli, questo popolo napoletano così caratteristico, arguto e bonario, festaiuolo e laborioso, chiassone e passionato, lo studia con uno sguardo sicuro e profondo, al quale non isfugge alcun particolare, alcuna piega, alcuna, come direbbero i Francesi, *nuance* del suo soggetto così vario e così complesso. Scrittore eminentemente oggettivo, non v'è caso ch'è lavori di *maniera*; non v'è caso ch'è lasci, tra i suoi personaggi, trasparire anche lontanamente l'*Autore*: si direbbe che la visione del vero, attraversando la mente del poeta, niente lasci di sè, niente pigli di lui, ma si rispecchi integra e viva sulle pagine con una precisione, direi quasi, fotografica. Nè il poeta, arditamente naturalista, si cura di ritoccarle quelle sue fotografie: tutt'altro! e' vi lascia intatti gli angoli taglienti, le ombre crude e quanto vi può essere di rude, di brusco e perfino di ripugnante. Torcano pure il muso gli schifiltosi: e' tira innanzi con quella sua arte fresca, libera, forte, facendovi balzar vive sotto gli occhi le sue figure di *camorristi*, di *guappi*, di cantastorie, di cocchieri da nolo, di *nenne*, di sartine e di quanti altri tipi speciali è ricco il nostro popolino. E, più ancora che quella della forma, si nota e si ammira nel nostro Autore la, direi quasi, *napoletanità* del concetto; ed ecco la ragione per la quale, quantunque qualche parola non sia talvolta strettamente vernacola, tutto l'insieme resta improntato di un carattere così esclusivamente napoletano, da non potersi menomamente confondere o diversamente ritrarre.

Quell'acuto e valoroso critico che è Vittorio Pica ha, nel suo libro *All'avanguardia* (1) (un libro che gli studiosi avrebbero il dovere di leggere attentamente) un bellissimo studio sulla nostra poesia dialettale, nel quale, parlando del Russo, dopo averne rilevate le forti qualità artistiche, gli fa rimprovero della poca musicalità del verso. Ora l'egregio critico napoletano mi permetta che io, con la deferenza sincera di un discepolo verso il maestro, gli faccia modestamente osservare come questo ch'egli chiama difetto possa essere e, secondo me, sia una qualità inerente al genere d'arte, nel quale il Russo fa sì splendida pruova. Dati quei soggetti e data quella forma così felicemente eletta a trattarli, crede veramente il Pica che i versi del Russo avrebbero guadagnato ad essere più artificiosamente musicali? A me invece pare che, in quella poesia, sia tanta mirabile rispondenza tra concetto e forma, che se questa venisse in qualsiasi maniera, e, più forse che in altra, appunto in quella che il Pica vorrebbe, alterata, ne verrebbe a scapitare non poco in verità ed efficacia. No, no: quelle asprezze,

quelle scabrosità, quelle dissonanze non sono effetto di trascuratezza o di svogliatezza a « temprare a colpi di martello i versi » sì bene esse sono pensate e volute dall'Autore, come richieste dalla natura stessa del soggetto. Si potrebbe, p. e., a quel gioiello di sonetto, che è l'*Otello*, mutare una sillaba o spostare un accento senza sciuparlo? E preferirebbe il Pica in versi più melodici la meravigliosa dipintura di *Belli tiempe* ch'egli stesso riporta nel suo volume? E ben ci ha mostrato di saperli fare anche lui i versi musicali il nostro Russo, allorchè, più tardi, uscendo per poco dal suo ambiente favorito, ha dato al pubblico quella pietosa e fantastica leggenda, che è '*O libro d' 'o Turco!* Nè più giusto mi sembra il paragone che il Pica istituisce tra il Russo ed il di Giacomo. Forse m'ingannerò; ma a me pare che sia tale e tanta la differenza di questi due eletti temperamenti artistici, da non potersi utilmente mettere a riscontro l'uno dell'altro. Ciascuno di essi sta nella propria luce, e vi sta benissimo; ciascuno di essi guarda la vita in modo differente, prediligendo di essa quel lato che più si confà alla propria indole e a' propri gusti; e se in qualche modo li unisce la forma dialettale da entrambi adoperata, un occhio acuto non mancherà di osservare, in questa forma stessa, notevolissime differenze, che contraddistinguono e, direi quasi, individuano scolpitamente ciascuno de' due scrittori.

L'altro difetto che si appone al Russo è la mancanza del *sentimento*. Ora, se per sentimento s'intende affetto, l'accusa è infondata, giacchè nei versi del Russo di affetto ce n'è tanto quanto, nel vero, può riscontrarsene ne' soggetti ch'egli tratta; se poi s'intende *sentimentalità*, diremo che, avendo scelto il Russo ad esclusivo oggetto de' suoi studii questo popolo meridionale così esuberante di vita, non potea, senza cadere nel falso, appiccicargli ombra de' morbosi languori, onde si tormentano e si beano i clorotici e nevrotici figli del settentrione. Si noti inoltre che il Russo studia e ritrae il popolo napoletano sperimentalmente, non psicologicamente, e che però la parte stessa dell'affetto è e dev'essere, ne' suoi lavori, assai limitata, piuttosto indovinata che espressa, piuttosto esternamente accennata che intimamente analizzata.

*
**

Tutti quei diversi caratteri, che formano la massa del popolino napoletano, Ferdinando Russo ritrae garbatamente in macchiette che, se non sempre raggiungono la perfezione, hanno tuttavia tale sicurezza di tocco e vivacità di colorito, da rimanere incancellabilmente impresse nella fantasia del lettore. È gente che vive, palpita e si muove, così come noi la vediamo sulle soglie degli umidi e luridi *bassi* e alle cantonate de' vicoli sudici ed inzaccherati. Ed un'altra specialità del nostro giovane poeta dialettale è questa: che egli, cioè, sa ricavare le sue ispirazioni da ciò che parrebbe meno atto alla poesia; anche da' soggetti più vulgari e più,

(1) Napoli, Luigi Pierro editore, 1890.

come dicono, prosaici. Così egli splendidamente dimostra una verità, sulla quale ancora si discute e che a me pare indiscutibile, cioè che ogni cosa, se artisticamente trattata, può essere degno soggetto di arte.

Ma se abilissimo riconosciamo il nostro Autore nelle *figure*, inarrivabile egli ci sembra nella rappresentazione dell'ambiente napoletano. Al suo ingegno largamente comprensivo, alla sua fantasia così ricca d'immagini non basta il solo tipo: egli ha bisogno di circondarlo questo tipo di altri, che maggiormente ne facciano risaltare i contorni. Egli non è il pittore minuzioso e paziente, che condanna il suo pennello, negli angusti limiti d'una cornicetta, a stancarsi intorno ad una figurina bizzarra o civettuola, non rifinendo dal ritoccarla, dal lisciarla, dal carezzarla: il Russo ha bisogno del quadro dalle grandi linee, dalle vaste proporzioni, nel quale e' possa far muovere tutto un popolo con le sue molteplici, diverse, svariate forme; e quanto più la scena è complessa, a tanto maggior agio par ch'è si trovi nel ritrarla.

Tutte queste rare e forti doti del suo ingegno il Russo profonde nel *Rinaldo* (1), il quale, quantunque nella fattura mostri qualche imperfezione che l'Autore è venuto mano eliminando ne' lavori seguenti, resta, a parer mio, l'opera in cui più chiaramente e più compiutamente si rivela la fibra artistica del nostro poeta.

Il cantastorie, che, in tono enfatico e col gesto largo e concitato, espone, al cospetto di un appassionato uditorio, le gesta di Rinaldo e de' Reali di Francia, stacca vivo sopra uno sfondo artisticamente napoletano, nel quale si agitano le bizzarre figure degli ascoltatori, che, raggruppate intorno a lui, pendono dal suo labbro e si commuovono vivamente della fantasiosa narrazione che quell'uomo vien loro leggendo e spiegando. Quei bravi popolani noi li vediamo fremere e palpitare pei casi straordinari e pietosi d' *'o palatino 'e Francia cchiù putente*, d'Angelica la bella, che aveva *'e diente 'e perle e li capille d'oro*, non meno che di *Carlo Mano inclito sire*; li udiamo comentare i diversi avvenimenti, e apostrofare con impeto i fieri combattenti, specie Gano di Maganza il traditore:

- Che schifusone! — 'O re d' 'e fetentune!
- 'Accupatura 'e tutte 'e malandrine!
- Chisto è 'o Tammurro 'e tutt' 'e marpiune!
- 'O capo 'e tutt' 'e trariture fine!

E li vediamo, sempre più intenti nell'ascoltare, entusiasinarsi all'arrivo de' Paladini:

- Curaggio! Stammo cca!
- Overo neh Zi-To! — Zitto, mannaggia!...
- Erano 'e palatine!... Sì?... — Gnorsi!
- Beene!... — Cicci! me sta passann'arraggia!
- Ma tu comme si chiòchiaro accussi!

E segue il poemetto genialissimo, sempre con eguale vivacità, sempre con la stessa corrispondenza tra il cantatore ed il pubblico, che lo circonda. Se lo spazio mel consentisse, vorrei riferire qui tutt'interi i quattro sonetti, che chiudono *'E Reale 'e Francia*, ne' quali, con una oggettività potentissima, il Russo ci fa assistere ad un battibecco, con relativo scambio d'invettive e intervento di pacieri, tra *'o zep-pulaiuolo* e *Totò*; battibecco che, alla sera, finisce con un *dichiaramento* e con la uccisione del frittellaio.

Di tutt'altro genere è *'O libro d' 'o Turco* (1). Io suppongo che il Russo, stanco del sentirsi ripetere che nell'arte sua mancava la nota gentile, abbia voluto, in questo suo lavoro, mostrare com'è sapesse, volendo, toccare anche la corda del benedetto sentimento. E vi è riuscito a sufficienza; giacchè la fantastica narrazione ha pagine soavissime d'affetto e smaglianti di colore; ma, a parlare schiettamente, dirò che questo mi sembra il meno forte de' lavori del Russo, appunto a causa dello sforzo che l'Autore ha dovuto fare per acconciarsi a un genere meno rispondente alle attitudini del proprio ingegno.

Stella, la bella fanciulla popolana, che

nascette da l'addore de na rosa,
criscette cu lu llatte de na fata,

chè

comm'a nu giglio janco era addurosa,
comm'a na palummella, aggraziata,

Stella, ch'era chiamata *'a Stella d' 'a Marina*, s'invaghisce d' *'o Turchiciello*, il quale

. arricamato d'oro
teneva nu jupponciello 'e seta nera,
riccio 'e capille, 'a faccia de nu moro.

All'approssimarsi de' *Sarracine* minaccianti lo sbarco, Napoli freme di terrore e invoca il soccorso della *Madonna 'e Munzerrato*, mentre Stella sente palpitarsi il cuore dalla speranza di rivedere *'o Turchiciello*: Napoli, liberata, esulta, ed i suoi abitanti invadono le piazze levando inni di gioia, e le campane delle sue mille chiese annunziano con gli squilli festosi

. la bona nuvella
d' 'e Turche, che se n'erano partute,

e Stella langue e muore d'amore per l'abbandono d' *'o Turchiciello*, a cui l'ingenua fanciulla, inebriata, avea data tutta sè stessa.

Ma ecco che il poeta naturalista (vogliate perdonargli, o sentimentalisti inesorabili), quasi stanco della fatica durata nel percorrere sino allora un sentiero non suo, torna, per così dire, al naturale, scattando, nella chiusa mirabile, in una descrizione addirittura zoliana:

(1) Napoli, Luigi Pierro editore, 1888.

(1) Napoli, Luigi Pierro editore, 1890.

Stella murette de male sottile
 quando lu vierno accumulencia a mancare
 e jesce marzo e se nne trase aprile.
 Lesto lesto 'a mannaiano a sutterrare;
 era. na sera 'e sabbato, serena;
 e ll'auti stelle stevano a guardare.
 Ncoppa a li spalle quatto schiattamuorte
 lu tavutiello, commigliato 'e ggiglie,
 purtavano, saglienzo 'a dinto Puorte.
 Cu na lanterna uno faceva 'a strata,
 scampanianno, mbriaco comm'era,
 cantanno na canzona ammartenata
 « Surdate r' 'o Papa
 lassate 'a vajassa!
 Sta chiorma ca passa
 ve po' ntusseca! »

*
 * *

Col libriccino 'n *Paraviso* (1) Ferdinando Russo è, assai felicemente, tornato al genere suo.

Il chiarissimo prof. Saturnino Chiaia, in una bellissima recensione fatta sull'ultimo lavoro del giovane poeta napoletano, ha creduto ravvisare in questo 'n *Paraviso* una certa satira politica che il Russo avrebbe voluto fare dei nostri tempi. Ora io, con tutto il rispetto possibile, mi fo lecito di non accettare l'idea dell'egregio professore, stante che in quel ghiotto volumetto non riesco in nessun modo a riconoscere i caratteri, che distinguono la poesia satirica. Anzi non so proprio persuadermi come il Chiaia, maestro in quel genere di poesia, abbia potuto trovare in San Crispino il nostro Francesco Crispi, e nello stivale che quel santo ciabattino rattoppa alla meglio per conto dell'Eterno Padre, nè più nè meno che la nostra Italia. Nè basta a farmi ricredere il vedere che il Russo, in una letterina pubblicata su' giornali, abbia confermata la interpretazione data dal prof. Chiaia al suo libro; e ardisco pensare (non se ne abbia a male l'ottimo Russo) che il nostro poeta, lusingato in certo qual modo nel suo amor proprio da quella interpretazione più ingegnosa che vera, abbia voluto affibbiarla quasi retrospettivamente al suo lavoro, lasciando credere di aver voluto dire ciò che non gli era passato in mente nemmeno per sogno. Se non fosse così, 'n *Paraviso* mi parrebbe un lavoro sbagliato.

Invece, così com'è, nella sua schiettezza simpatica e vivace, che non ammette allusioni o sottintesi di sorta, il poemetto resta uno studio mirabile di caratteri, e caratteri essenzialmente popolani e napoletani, i quali il Russo, per un suo ghiribizzo poetico, ha voluto collocare in Paradiso, come bene avrebbe potuto collocarli all'Inferno o altrove.

L'Eterno Padre non è altro che un capo di famiglia, *vecchiariello*, *bbuono bbuono*, geloso dell'onore di sua casa,

attaccato all'antico, ripugnante al nuovo, che assai volentieri schiaccia un sonnellino dopo desinare, accetta con gran gusto le *sfogliatelle* mandategli dalle monache della Croce di Lucca, e brontola pe' tanti rompicapi che gli dà la molta gente da cui è attorniato. San Pietro è il portinaio faccendiere, furbo, chiacchierone, che spiffera i fatti di casa a chi vuole e a chi non vuole udirli, che, ad onta del suo coraggio assai problematico, usa tratto tratto menar le mani, che borbotta pel brutto mestiere cui è condannato, che invoca invano qualche innovazione nella casa affidata alla sua custodia, e che non può darsi pace di non avere nemmeno 'o *pumo 'attone* e 'o *cappiello c' 'o pennacchio*. Sant'Antonio, seguito sempre da *nu purciello chiatto chiatto*, è il romito pacifico e indolente, che pure si è indotto a lottare per ottenere che la bestia sua fida compagna entrasse seco in Paradiso, dond'era stato inesorabilmente escluso il cane di san Rocco: di qui una vivace disputa fra i due santi:

pecchè 'o puorco e 'o cane no?
 Pecchè 'o puorco nun arraggia!
 Ma si arraggia 'o cane, po?

San Crispino è il ciabattino stizzoso, borioso, taccagno, che, quando gli sale la senapa al naso, mette il Paradiso a rumore, che non sopporta soperchierie da nessuno, nemmeno dal padron di casa, che pretende essere rispettato per la sua qualità di *artista*, ed esige la paga lì per lì, a quattrini sonanti, lesinando sui centesimi. San Francesco e san Giro son due compagni pettegoli e gelosi, che si accapigliano per un nonnulla, e si contendono una manata di rose. Intorno a queste figure principali ve ne sono altre secondarie, tutte vive e caratteristiche: 'o *chianchiere*, *nu tantillo malandrino*, il quale se la piglia col portinaio, perchè questi, prima di lasciarlo passare, fa a lui delle domande non fatte ad altri; la moglie dell'impiegatuccio falsario, la quale è uno di quei tanti tipi di *signorelle* napoletane, che presumono imporre il rispetto e far le saccenti, spropositando maledettamente in uno strano gergo tra il napoletano e l'italiano; nè mancano conoscenze personali dell'Autore, come 'o *sartore*, suo creditore per la manifattura di parecchi vestiti, e *Luwisella*, una delle sue innamorate, morta *cu na botta sott' 'o core*, assestatale da Ciccillo l'amante geloso.

Tutte queste figure, disegnate correttissimamente, colorite con freschezza e vivacità impareggiabili, opportunamente lumeggiate ne' loro tratti più caratteristici, formano tante macchiette, le quali, pur stando bene da sè, si armonizzano mirabilmente nell'insieme. In qualche punto del lavoro par di sentire un po' la fretta; qua e là si nota un po' di trascuratezza e anche qualche accenno di volgarità; ma molte sono le pagine bellissime, tra le quali non so resistere al desiderio di riportar quella, che può dirsi un quadro dei meglio riusciti.

Siamo alle porte del Paradiso:

(1) Collezione minima. Napoli, Luigi Pierro editore, 1891.

Fore 'e mmure 'o paraviso,
 cu nu sole ca scuttava,
 steva quase nuigliaro
 tutto 'e gente c'aspettava.
 Chi, assettato, 'e fatte 'e casa
 se cuntava nnanze 'e pporte,
 nu guaglione mbraccio a mamma
 picciava forte forte,
 e nu monaco cercante
 smicciava a na nennella
 ca cu n'aco arrapezzava
 nu purtuso a la vunnella.
 Nu pezzente 'e San Gennaro
 se chiagneva 'a tabbacchera
 ca lassaie sott' 'o cuscino
 zeppa zeppa, chella sera;
 nu cecato sulo sulo
 se fumava nu mezzone,
 appuiato, capa e mmane,
 ncopp' 'o pumo d' 'o bbastone,
 e na chiorma 'e sartulelle,
 cu 'e frangette e 'e veste corte,
 se cuntavano redenno,
 comme va ch'erano morte.

Ma oramai è tempo di concludere.

Vittorio Pica, nel suo libro *All'avanguardia*, considera come una « forma d'arte inferiore questa popolana poesia »; ed in ciò non si può certo disconvenire dall'egregio critico, quantunque, molte volte, possa sembrare preferibile il dialetto a quella certa lingua sciatta e imbastardita, che si usa da non pochi, ahimè! de' nostri scrittori. Ora io domando al giovane poeta napoletano: si dedicherà egli esclusivamente e per sempre a quest'arte inferiore, egli che ha, a dovizia, tutte le doti e le attitudini richieste, non pure a tentare, ma a fare la grande arte?

F. CURCI.

DIRITTO MARITTIMO ITALIANO.

Con opportune aggiunte e notevoli modificazioni, l'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha pubblicato IL DIRITTO MARITTIMO ITALIANO, del chiaro professore Ercole Vidari, dell'Università di Pavia.

Armatori, caricatori, capitani, assicuratori, avvocati, giudici, cultori delle discipline relative al diritto privato marittimo, ecc., troveranno in quest'opera una guida autorevole per tutto quanto può interessarli nella loro qualità o di commercianti o di giudici o di studiosi.

Esposizione sicura dei principii regolatori della materia, dizione limpida, letteratura ampia e bene scelta, abbondantissima giurisprudenza delle Corti sono i pregi principali di questo lavoro, che finora non ha compagni nella letteratura giuridica del nostro paese; perchè gli altri o sono monografie (alcune pregevolissime) sull'una o sull'altra parte del diritto marittimo, o sono piuttosto commenti della legge scritta, anzichè esposizioni sistematiche, come è questa del prof. Vidari. — Il prezzo è di lire diciotto.

RIVEDENDO IL GIARDINO

IN CUI ELSA SCHERZAVA (1)

*Dicono che sei morta e che riposa
 La piccioletta salma
 All'ombra di un cipresso e sotto un folto
 Bel cespuglio di rosa;
 Che la tua fossa poi sia circondata
 D'anemoni e giacinti,
 E d'apressarsi a estranei piè sia tolto,
 Solo volendo che vi preghi pace,
 Nel dì sacro agli estinti,
 Chi vive di ricordi, piange e tace!*

*Non è ver che sei morta! Oltre la forma
 Terrena, ond'eri vaga,
 Nulla manca di te! L'istessa torma
 D'augei lieti si svaga
 Pel tuo giardino, e intorno alle fiorite
 Zolle, con mille giri, in loro amore,
 Scherzan farfalle dalle alucce d'oro;
 Quelle farfalle cui tendevi ardite
 Le man, mentre che vano
 Di coglierne una sola
 Tornava il faticoso tuo lavoro!*

*Tra' folli rami mormora somnesso
 Delle acacie e de' pini
 Sempre quel vento istesso,
 Che in capricciosi nodi e in vaghe anella,
 Mentre tu ne ridevi,
 Tutta avvolgeva la tua chioma bella;
 E fitta di capei
 Ampia una rete dispiegar vedevi
 Innanzi agli occhi, onde in alcuni istanti
 Tu, confusa e smarrita,
 Cercavi distrigar quel denso velo
 Con le fanciulle dita!*

*E dal granato, che la siepe addensa
 D'ombra e di verde, sorridendo ancora
 Pende quel frutto istesso
 Che del rubino tutto s'incolora,
 E che del labro tuo, della tua guancia,*

(1) Elsa Chiaia, nipote dell'autore, vaghissima fanciulletta, strappata all'affetto de' genitori da ferale morbo nel febbraio 1891.

Come fedel riflesso,
 Dispiegando la tinta e il vago riso,
 T'invitava a tentar tu lo cogliessi;
 E quando v' appressavi,
 Leggiadra creatura,
 La man, tosto una spina,
 Con cruda trafittura,
 Respingeva lontan la tua manina!

Spiega contorti, come pria, suo' rami
 Quel fico, e dritto è di quel pero il tronco,
 E par che tu mi chiami
 Perch'io ti levi fra le braccia e renda
 Facile l'opra al corpicciuol contesa!
 Da l'ubertosa vite
 Pendono, tra folti pampini, qual pria
 I grappoli dorati,
 E parmiti veder, Elsuccia mia,
 Co' bracci alto levati,
 Come per dir: fra poco
 Sarò tanto alta, quanto fia che basti
 A non durarlo più si brutto gioco!...

Tutti di pomi onusti
 Gli arbori son, così com'eran quando
 Or compie l'anno, nel settembre andato
 Io ti andavo chiamando,
 E tu nascosta in loco riparato
 Dai dardeggianti rai
 Del sol, che arbitro impera
 Per queste piagge, mai
 D'acqua benigna confortate, usavi,
 Vispa, lieta, leggera,
 Goder ch'io non vedea dove tu stavi,
 E poi, d'un salto, mi riuscivi innante,
 Ovvero di sorpresa
 M'assalivi alle spalle
 Col tuo riso squillante!....

No, non sei morta! Verso sera, quando
 Di dietro la collina
 Va il sole declinando,
 E spira il venticele de la marina
 A temperar l'afa sudata, io veggo
 Le amiche piante del tuo bel giardino
 Ombre vaghe segnar, tanti misteri
 Delineare, immagini soavi,
 Ch'io ti discerno, e chieggo
 Nella dolce illusion de' miei pensieri,
 Dite: quella ch'io veggo

Là, dove l'ombra trepida discende
 E par che giuochi nella sua malia
 Di fantasime strane,
 Dite, su dite, non è Elsuccia mia?...

E quando il vento a favellar si piace
 Della natura il gran linguaggio antico
 Or di guerra, or di pace,
 Fra' rami de l'ulivo, e gli aspri e torti
 Del capriccioso fico,
 Odo un suon misterioso, una tal nota
 Di gentile armonia,
 Ch'io chieggo, me deserto! al proprio core:
 Non è questa la voce,
 La voce istessa dell' Elsuccia mia?...

Oh! la cara illusion, che ci procura,
 Lungo il corso degli anni,
 Di dolci affetti la suprema cura!
 Oh provvido mister che degli affanni
 Tempra l'asprezza e nel dolor conforta!
 Tu lo vedi, Elsa mia,
 Tu per me non sei morta!
 Se la pietà ben mi richiama al core
 De le tue grazie ogni gentil sorriso,
 Se il loco istesso, ov'ebbi del tuo amore
 Tante carezze e baci,
 Mi riproduce in tante forme e tante
 Il tuo leggiadro viso
 E la dolce armonia
 Della tua voce ancor mi riconforta,
 Tu per me, Elsa mia,
 Non è ver, non è ver che sii già morta!...

S. CHIAIA.

LO STAFFILE

GIORNALE ILLUSTRATO

DI LETTERE, ARTI, TEATRI E SPORT

FIRENZE

Si pubblica ogni dieci giorni in elegante edizione, con illustrazioni, ritratti e caricature. Contiene articoli d'arte, di teatri, di letteratura, bozzetti letterari, un'estesa rivista dell'andamento artistico e letterario in Italia ed all'Estero, biografie, poesie, un ricco notiziario, varietà e aneddoti.

Per associarsi inviare Vaglia postale di L. 8.00, prezzo d'associazione per un anno, all'Amministrazione, posta in Via Fiesolana, N.º 6 terreno, in Firenze.

DISCORSO

PER


LA INAUGURAZIONE DEL BUSTO

A

FERDINANDO BALSANO

letto a Rogiano Gravina il 10 novembre 1889

I.

 spesso, nelle ore malinconiche di mia vita, guardo piangendo la immagine di Ferdinando Balsano che pende dalle pareti della mia stanza; bella di gioventù, sfolgorante d'ingegno, irradiata di martirio. Essa mi parla arcane parole; mi conforta con la soavità delle memorie, tempera col dolce sorriso l'amarezza del mio dolore. Ricordo gli anni della mia perduta giovinezza, quando pendeva dalle labbra del mio maestro, ne attingevo le ispirazioni dell'arte, mi educavo a forti propositi, a virile poesia, a libero pensiero. Quella cara immagine oggi rifiorisce di nuova vita, palpita e si trasfigura, non più tinta di sangue, non più velata dalle ombre della morte; ma raggianti della luce dell'apoteosi, sfolgorante di gloria in mezzo ad una società, che ha perduto la fede, che non crede alla grandezza del martirio; svigorita nel tripudio dei sensi, moribonda negli spasimi e nei delirii della borsa e dei guadagni.... Ma Rogiano, l'illustre, l'eroica città, la terra della scienza e del martirio, che crede ancora al sangue sparso per una grande idea, glorifica, dopo vent'anni di silenzio, la memoria del martire; ricorda alle fiacche generazioni l'austera legge del sacrificio, onora gli uomini, che s'immolarono alla gioventù, rigidi e severi, senza plauso, senza pompe teatrali, senza compenso: senza piegare alla prepotenza dei forti, alle minacce, alle brutalità degli assassini; uomini, di cui si è perduto lo stampo in questa età così frolla e disarticolata, senza fede, senza grandezza, senza eroismo....

Consacrai, o Signori, nel '71 un volume (1) per onorare la memoria di F. Balsano, e lo trattai come filosofo, sacerdote, oratore, critico, educatore dei giovani: ne parlai, se non con profondità di critica, con abbondanza di affetto, con quella cupa malinconia, che ti lascia nell'anima una immensa sventura, un acerbo dolore.... Non mi resta perciò che spigolare in campo mietuto, e presentarvi Balsano, alla base di nuovi documenti, scoperti dopo la stampa del mio volume, come *poeta patriottico e religioso*, educato alla scuola del Manzoni, del Berchet, del Niccolini, come

critico dell'Ugolino di Dante, che precorre De Sanctis; come *scrittore politico*, che continua le tradizioni di Gioberti, e propugna la libertà, la indipendenza e l'unità d'Italia.

II.

Signori! La calabra poesia ha un doppio significato: è provinciale e nazionale, municipale ed italiana; originale e primitiva con Giannone, Campagna, Padula, Selvaggi, Mauro, Miraglia; fieramente civile e nazionale con Alessandro Poerio, F. Balsano, Isidoro Gentili. Essa fu un'efflorescenza potente della natura e dell'ingegno calabrese, così vergine e fecondo, da collocarsi a paro con la più grande poesia moderna. La calabra novella, nata presso di noi, quando chiusi da una barriera di ferro, potevamo appena leggere i classici latini ed italiani, non è riproduzione della novella lombarda e toscana, ma è una geniale invenzione dei nostri poeti, così ricchi d'immaginativa e di colorito; così naturali ed obbiettivi. Giannone, che con le rudi ma potenti Ottave degl' *Incogniti* inaugura la patria novella, Padula, il mago della calabra poesia, che giace infermo tra le selve, che gl'inondano di profumi la stanza romita; Selvaggi, che muore a 22 anni, poeta greco di fantasia e di forma, creatore di *Abelina* e *Fiordiligi*; Mauro, Campagna, Miraglia, che ritraggono le forze disordinate e selvagge della vecchia Calabria coi suoi briganti, coi suoi santi, coi suoi profeti, rappresentano l'epoca eroica della nostra poesia, che ha della leggenda e dell'*epos* greco: giovine, primitiva poesia, che, a mostrare vie più l'originalità del nostro ingegno, la genialità delle nostre creazioni, meriterebbe di esser meglio studiata e conosciuta in Italia (1). Balsano rappresenta il periodo secondario e riflesso, la lirica intima e profonda: ei non avea la fantasia pittrice del calabro Ariosto, nè la finezza ellenica del Cantore di *Abelina*, non la musicalità, la morbidezza e la squisita eleganza del Baffi; concittadino di Gravina, giureconsulto e critico, sovrabbondava in lui l'ingegno filosofico, l'austerità religiosa, il ferreo carattere. Padula, che fu anche splendido poeta religioso e patriottico, rappresenta il periodo leggendario ed epico; Balsano il periodo specula-

(1) È debito di giustizia e di critica onesta ricordare il Poemetto: *Marco Berardi* del nostro insigne amico prof. Nicola Romano, stampato a Benevento nell'86. Esso si riannoda ai poemetti accennati nel presente discorso, e ne continua le splendide tradizioni. Il *Berardi*, soggetto eminentemente patriottico, ha scene indovinate, vive pitture di paesaggio, e taluni caratteri ritratti con vigoroso pennello. Si distingue inoltre per verso robusto, frutto di buoni studii classici, massime là dove l'autore scolpisce in mirabili ottave Campanella e Bruno; e, poeta civile, stigmatizza le moderne brutture, e la falsa libertà. Il Romano nel '71 consacrò belle ed affettuose terzine alla memoria di Balsano, a cui era legato in amicizia; e noi, grati, qui gliene rendiamo pubbliche grazie.

(1) *Discorso sulla vita e sulle opere di F. Balsano*. Trieste 1871.

tivo: nell'uno abbonda la immagine, la plastica rappresentazione, la freschezza dei colori; nell'altro la coscienza critica, la forza del concetto; l'uno è pittore tranquillo ed obiettivo, lago trasparente, che tutto riflette; l'altro è subbiettivo e lirico, che ricorda Foscolo e Parini; è poeta intimo, tutto nervi e polpa, senza lusso d'immagini, effiace, scultorio, dantesco; l'uno creatore di *Teresa*, di *Antonietta*, di *Ciriegina*, divine fanciulle, così fresche ed umane, inizia in Italia, fin dal '49, in cui predominava ancora il romanticismo, col poema dell'*Orco*, il verismo, ma non brutale e schifoso; l'altro, austero come Savonarola, fiero come un eroe antico, canta anch'egli una donna, la sublime donna delle Lagune, coverta di lutto, oppressa dallo straniero, decimata dal colera, distrutta dalle bombe nemiche, e ci dà la *Cantica su Venezia*, la forte poesia patriottica, erede dell'ira di Berchet, di Niccolini e di Poerio..... Racconta Federico Balsano in lettera scrittami il febbraio 1881 che, dopo la caduta di Venezia, egli entrò nella stanza del fratello Ferdinando, e per la soverchia commozione non si scambiarono parola. Balsano il giorno seguente scrisse il *Polimetro*, e la sera lo porse al fratello in foglio piegato. Federico lo aprì, lesse i versi e pianse; poi vi fu silenzio profondo durante la cena. Così si piangeva allora sui grandi dolori dei popoli; ora si ride e si folleggia sull'orlo dell'abisso!..... Così eruppe, o Signori, nel '49, epoca della più feroce reazione, dal fondo di queste valli il funebre canto su Venezia, la protesta della nazionalità concitata contro il carnefice di Pellico e Maroncelli..... Mameli, il biondo eroe morto per la difesa di Roma, dopo l'armistizio Salasco, cantava dagli aranci di Genova: *Date a Venezia un obolo: Non ha la gran mendica Che flotti, ardire ed alighe, Perchè è del mar l'amica*; e Balsano, nell'agonia del suo dolore, scrivea nell'agosto '49:

Inno di pianto a la città sovrana,
 Inno d'amore a' generosi petti,
 De' quali ogni opra di valor fu vana!
 Malinconico carne ognor mi detti
 L'anima sconsolata, e in ogni core
 Desti pietosi, ma non vili affetti.
 Suoni la voce mia sempre dolore
 Sul fato degli oppressi, e il cor profondo
 Palpiti a quella voce e dica: amore.
 O di Dandolo patria, intero il mondo
 Se al tuo destin non geme, egli è caduto
 D'immensa infamia e di viltà nel fondo.
 Ed ora il labbro de' tuoi forti è muto,
 Inerte il braccio, e de la patria il canto
 Non suona più sul tuo lido temuto.
 Umidi son d'affettuoso pianto
 I fulgidi occhi de le tue donzelle,
 Che più non son de' tuoi guerrieri il vanto.
 Nè più con l'ansia prima, o verginelle,
 Intrecceran ghirlande al valoroso
 Le vostre mani intemerate e belle.

Venerandi vegliardi alzan pensoso
 Lo sguardo al cielo, e con pregar divoto
 Pel ramingo figliuol chieggon riposo.

In questo funebre cantico, che non so se rimescoli ancora il sangue a noi, generazione illusa ed infingarda, dimentica della tirannide straniera, della gamba tagliata di Maroncelli, dell'agonia di Orobani, io trovo, o Signori, il carattere granitico, la ferezza dei vecchi poeti, che siamo usi a deridere come retori e *quarantottisti*. E pure nell'agosto '49, quando l'aquila bicipite sventolava dal campanile di S. Marco, il passo dei croati risonava per le vie di Venezia, Manin e Tommasèo eran volti negli amari passi dell'esilio, ed il clero intonava un sclenne *Te Deum* per il ritorno degli Austriaci, un poeta oscuro e solitario, un giovine levita, che non avea rinnegato la patria, ed inneggiato agli stranieri, dettava quel cantico sublime, e lo chiudeva con queste profetiche strofe:

Tu d'incorrotto onore
 Forte Venezia, splenderai nel mondo:
 Pon fine al tuo dolore;
 Chè un dì, respinto lo straniero immondo
 Su l'itala marina
 Un'altra volta sederai regina.

Monumento di coraggio e di patriottismo in tempi, in cui la mannaia ci pendeva sul capo, esso insegna a voi, giovani, l'amore disinteressato della patria, e quella rude, quella virile, quella scultoria poesia, che da Dante a Carducci è la gloria più bella dell'arte italiana; che ci diede i *Sepolcri* di Foscolo, l'*Arnaldo* del Niccolini, le *Romanze* di Berchet, i *Canti* di Rossetti, le *Satire* di Giusti, la forte strofe di Enotrio Romano, il verso tagliente del mio amico Cavallotti. Questa forte poesia (dissi nel discorso su Falcone) gli uomini serii e positivi la chiamano follia e romanticismo: sì, ma questo romanticismo, questa morbosa idealità, che ora si schernisce, sostenne Pellico e Maroncelli nelle grotte dello Spielberg, i fratelli Bandiera nel Vallone di Rovito, Mameli a Roma, Pisacane e Falcone nell'eccidio di Sanza, i fratelli Cairoli a Villaglòri..... E se altri mi dicesse che il lurido verismo costituisce l'arte vera, è l'apogeo dell'arte nuova, io discepolo di Balsano, concittadino di Poerio, poeta civile e martire della indipendenza, gli risponderai da fiero calabrese: accetto anch'io, filosofo laico e moderno, la verità ben intesa, respingo le larve mistiche, ed il falso romanticismo, ma non posso, non potrò mai accettare la poesia dell'Aretino, che dissolve il carattere, rende frivola l'arte; prepara alla patria una servitù peggiore della borbonica e dell'austriaca..... Così Balsano, o signori, si affermava poeta nazionale, non angusto e provinciale, sì bene italiano ed universale; e all'arpa di Davide associava la lira di Tirteo; alla religione, non gesuitica, non farisaica, il canto patriottico e nazionale. Balsano, che avea il coraggio delle sue convinzioni, non si vergognava

di cantare i dommi religiosi, e la fede di sua madre: non avea ribrezzo di cantare la croce del Nazareno, e le glorie del Cristianesimo. Seguace del Gioberti, del Rosmini, del Manzoni; pensatore e Teologo, ei fu anche poeta mistico e religioso: non devoto però al potere teocratico, e al fari-saismo sacerdotale. Accettò il romanticismo cattolico, rappresentato in Italia da Manzoni, Pellico, Borghi, ed in parte dal Mamiani negl' *Inni Sacri*; romanticismo, a cui fecero guerra sì fiera tre grandi poeti toscani, Niccolini, Giusti, Carducci, ed il Napoletano Rossetti.

Contemporaneamente al Padula, che nel '54 scriveva le splendide poesie del *Natale* e della *Immacolata*, F. Balsano dettò l'inno dell'8 dicembre, in cui glorifica la Madonna dei Cristiani; l'ideale più bello della maternità e della verginità. Dante la cantò negli splendori del Paradiso; nella contemplazione delle sue bellezze dimenticò Petrarca l'amore di Laura: tra le verdi colline di Fiesole la pinse il B. Angelico, Raffaello nel tripudio della Rinascenza, Manzoni la glorificò, dopo gli scherni di Voltaire, e le demolizioni dell'89. Balsano, credente di buona fede, riassume in una splendida sintesi i più alti concetti cristiani, e canta ispirato:

Su l'ali librata di mille Cherubi
È sorta, s'avanza: s'involan le nubi,
Estatico il guardo di Dio la mirò.
Son gli astri danzanti nel gaudio del cielo,
La terra si spoglia del funebre velo,
L'abisso in silenzio stupito tremò.

Non eran gli abissi, le terra non era;
Dei monti calate da l'ardua costiera
Le vaste fiamme non erano ancor:
Lo sdegno non era dei flutti muggianti,
Il vento librato su' vanni sonanti,
Dei prati il sorriso, de' boschi l'orror.

Inchiniamoci, o signori, innanzi a questo mistico poeta, che canta il mondo sovranaturale, l'idealità celeste, il cielo azzurro di Lamartine, e di Chateaubriand; e mescendo all'inno cattolico le arcane speranze del risorgimento italiano, conchiude, volgendosi alla Vergine:

Abbassa il tuo sguardo su l'itala riva,
Conserva nei petti la fede nativa,
Irradia le menti di nuovo splendor;
Ed in mezzo al trambusto di un secol feroce
Del sommo Pastore sia santa la voce,
Sia voce di fede, sia voce di amor.

Tutte le più grandi manifestazioni del Cristianesimo, i Santi, i Martiri, gli apostoli, i Profeti trovavano eco nell'anima mistica di Ferdinando Balsano. Inneggiando a S. Ferdinando di Castiglia, scriveva nel '55 alcune stupende ottave, nelle quali rivive l'antica Spagna col suo eroismo, col suo ardore cavalleresco, con quella forza indomita di

volontà, che crollò il potere degli Arabi, e sostituì alla Mezzaluna la Croce di Cristo. Tipo del santo e del guerriero è S. Ferdinando di Castiglia, che Balsano scolpisce con parsimonia potente, e splendore di verso.

Pallida al nome suo l'araba gente
D'iniqua speme invan si riconsola;
Invan d'atroce rabbia ognor fremente
Spenta desia del Nazaren la scola:
Davant' a' passi del guerrier possente
Incoronata la vittoria vola;
De la sua spada al formidabil lampo
Si rompon le falangi; è vuoto il campo.

Udite, udite! fragorosa avanza
L'Oste di Cristo, e la precede il forte,
Che il vessillo di vita e di speranza
Sventola al ciel. Di Cordova le porte
S'apron tremanti; ella non è più stanza
Al demone del sangue e della morte.
Suoni l'osanna, il trionfal concerto
Voli su le commosse ali del vento.

Agitan l'aure l'immortal biandera
Su le torri di Murcia e di Jaena;
La rivede il nocchier da la costiera,
E volar fa nel gaudio la carena;
Il Sol, che lieto va chinando a sera
Tutta le vibra de' suoi rai la piena,
E saluta morendo il guerrier santo,
Che al suol si prostra, e mesce a' gaudii il pianto.

Attratto dagli eroi della Rinascenza, tra l'esultanza del sesto centenario di Dante, F. Balsano scrisse nel '65 un *Carme* per T. Campanella, audace cenobita, e filosofo iniziatore della moderna speculazione. Campanella è una delle più eroiche figure della vecchia Calabria; un monaco, che mesce alla preghiera mattutina il monologo della scienza, che studia S. Tommaso e Copernico, la Scolastica ed il Rinascimento; profeta come l'abate Gioacchino, pensatore come Telesio; filosofo e poeta; scrive la *Metafisica* e la *Città del Sole*: uomo di stato ed utopista; sfida le torture e la carcere; prigioniero a Napoli 26 anni non teme la Spagna ed il Pontefice; e canta di sè stesso: *Io nacqui a debellar tre mali estremi, tirannide, sofsma, ipocrisia*, F. Balsano cantò in robusti versi il vasto intelletto ed il ferreo carattere di Campanella; accennò alla sua metafisica, alle sue *primalità*, al suo genio indagatore, alle torture sofferte, all'esilio, alla morte; ricordò la dimora del frate da Stilo nel convento di Altomonte, l'amicizia che lo legava a Plinio Rogliano, naturalista e medico di sottile ingegno, che nacque in questa classica terra. Non rammenti, dice Balsano a Campanella, *il dì che chiuso*

Eri in chiostro vicin de la diletta
Natal mia terra, e a te veniva un figlio
Di quella terra? Vi stringea l'affetto
Con legami soavi, e in lui trovasti
Conforto a' tuoi dolori, e aiuto amico
Al meditar potente.... Come robusta

Fu la virtù del tuo pensiero, o eccelso
 Rinnovator degl'itali intelletti.
 L'orme premendo, che segnate avea
 Su l'arduo calle il Cosentino ardito,
 Che t'ispirò dal funebre suo letto,
 Sul qual disteso lo trovavi, oh come
 Scotesti il duro ed opprimente giogo
 Delle invecchiate fole, alla eccedente
 Signora di colui, che in altra etade
 Parve maestro di color che sanno,
 Indicendo battaglia. Indipendente
 L'osservar domandasti, e la natura
 Libro di Dio con libero pensiero
 Perscrutata volesti.....

Nel Carme di Balsano si sente l'aura dei tempi moderni; vi si respira il profumo, sarei per dire, del nuovo pensiero giobertiano, sebbene sbizzato, ondeggiante, perplesso: vi è la luce della Rinascenza, di cui Campanella fu uno dei più grandi Apostoli. Quel Carme, o signori, ci rivela Balsano poeta del libero pensiero, ed ha per me un alto significato nella biografia dello scrittore rogianese; esso segna il momento di una transizione, che la morte interruppe, tra il vecchio platonismo giobertiano, e la moderna filosofia scientifica, di cui il monaco calabrese, ad onta delle perplessità e contraddizioni, fu anch'egli precursore. Il *Telesio* di Fiorentino, dove il frate da Stilo è stupendamente tratteggiato, ed altri recenti lavori compiono ciò che il libero ingegno di Balsano avea divinato nel '65 con l'entusiasmo del poeta. E questa è gloria massima per voi, Rogianesi, che avete in tutti i tempi percorso alla critica, all'arte, alla scienza moderna!.....

III.

Parlai, o signori, nel volume pubblicato il '71 della nuova critica, e di Balsano critico di Virgilio, e non occorre che vi torni su. Voglio solo ricordarvi che il movimento critico iniziato in Italia da De Sanctis era stato, fin dal '52, presentato, sebbene in parte, in Calabria da F. Balsano, erede del genio divinatore del Gravina. Ricordo ancora le lezioni di Balsano su Dante ed Orazio, e come musica arcana mi suona tutt'ora nell'anima la spiega che in una sera d'inverno ne faceva del coro divino dell'Ermengarda. Veggo ancora la bruna stanza del seminario di S. Marco, semenzaio di grandi ingegni, e culla di patriottismo; ricordo la pallida ed arguta figura di Raffaele Rocco, che ascoltava anch'egli in silenzio la parola di Balsano, suo fratello di amore; la pupilla del maestro, che fiammeggiava nel recitare i versi del Manzoni: *Te dalla rea progenie Degli oppressor discesa, Cui fu prodezza il numero, Cui fu ragione l'offesa E dritto il sangue e gloria Il non aver pietà...* Quante care memorie per me, che non potrò mai dimenticare le mura romite, ove sbocciò il mio piccolo ingegno, la verde collina, ov'io crebbi all'amore dell'arte; le fosche

valli, ove tortuoso serpeggia il torrente, i colli selvosi colorati dal tramonto, i compagni della mia giovinezza, morti e dispersi; il vecchio volume di Leopardi, che leggevo furtivamente, seduto sotto i castagni, mentre un fresco ponente fremeva nella selva, e recava i profumi di maggio... Balsano ci additava in Dante la sintesi più grandiosa del Medio-Evo, il laico ed il credente, il profeta e l'apostolo; il ghibellino, che flagella Bonifazio, e s'inchina alle somme chiavi; il filosofo scolastico, ed il grande artista, umano ed universale. In Orazio ammirava l'artista, che innesta sul vecchio tronco latino le greche bellezze, e con fine ironia punge la corrotta società romana: ma sdegnava il timido amico del vero, il pingue discepolo d'Epicuro, il guerriero che gitta lo scudo a Filippi, l'adulatore di Augusto, carnefice di Cicerone, tiranno della repubblica....

Balsano, chiuso nella solitudine di S. Marco, scrisse nel 1852 la *Lettura sullo Ugolino di Dante*; il De Sanctis ne fece una conferenza a Torino, nel '54, in quella memore Sala, dove rinnovò i miracoli della scuola tenuta a Napoli; benchè tra le nevi dell'Alpi, riacquistò la coscienza critica, il fascino della parola, smarriti tra le amarezze della carcere, e negli amari passi dell'esilio. Balsano, senza conoscere Villemain, Saint-Beuve, ed i critici tedeschi (meno i fratelli Schlegel) e gl'inglesi, tutti ignoti allora in Calabria, posò, pria del De Sanctis, questo canone memorando di critica estetica: « Raccogliere i tratti, che formano uniti « la dipintura; farne sentire con la parola viva l'unità « d'impressione; rinnovare col cuore commosso la serie « degli effetti, che agitarono il poeta nella trepida gioia « di chi commette ai suoni della lira l'estasi, ond'è rapito; far tutto questo, e poi dire: guardate com'è bello, « com'è sublime questo quadro! » Ecco, o signori, la nuova critica estetica, reazione alla critica grammaticale, ed a quella che valuta i soli elementi estrinseci al contenuto, inaugurata qui, in Calabria, nel silenzio delle gotiche mura di un seminario!.....

Una delle più sublimi creazioni del genio è l'episodio del conte Ugolino, il personaggio più moderno e più eloquente, come disse De Sanctis, della *Divina Commedia*; che ritrae nella sua spaventosa realtà la fosca poesia del Medio-Evo, e tutti gli orrori di quella età, così grande nel delitto e nella virtù; tumultuosa, battagliera, discorda, feroce. Balsano si addentra in quella creazione, e sottilmente ne rivela le bellezze. Ugolino è traditore e padre insieme, e Balsano osserva che, divisi tra il terrore e la pietà, mentre ci sentiamo trascinati ad invocare la esecrazione del mondo sulla iniquità del traditore, siamo ritenuti dalla compassione dell'angoscia, che straziò il petto di un genitore infelice. Ugolino a primo aspetto ci disgusta: è figura ributtante; però lo spettacolo di un uomo di animalesca ferocia comincia ben presto a dimenticarsi, al pensiero di un dolore senza speranza, da cui è lacerato, e ci sveglia compassione, perchè straziato da un grande dolore. Egli

non è più quell'essere brutale, che rosicchia il capo spolpato di un uomo: è un uomo anch'egli, nota stupendamente Balsano, che oppresso da smisurato affanno, esulta nella terribile gioia della vendetta. L'anima di Ugolino non è un'anima volgare; è un'anima, che vive tutta di sentimenti energici e lugubri, che si ripiega in sè, che in sè sola s'aggira, e raccoglie quei soli tratti del quadro, che hanno per lui un significato; che destano un palpito nel suo cuore. È il modo proprio di Dante, non fatto per gli spiriti minuziosi, nè per le anime fiacche, e per le fantasie lussureggianti. Tutto ritrae mirabilmente Balsano; il sogno del conte Ugolino, lo svegliarsi affannoso del prigioniero, i figli, che piangono nel sonno e chieggono pane; il muto dolore, lo strazio ineffabile del padre, la luce scialba, che penetra nel carcere e gli mostra su quattro volti il suo medesimo aspetto; la interruzione del racconto, la lirica e la tragedia; le cagne, che inseguono i lupi, la torre della fame, Pisa, vituperio delle genti; il morso delle mani e il singulto, il traditore e l'uomo.... Il padre non ha una lacrima, non ha una risposta: sublime silenzio, immobilità spaventevole! Ogni invettiva, ogni lamento, ogni grido di furore non sarebbe stato così imponente, come quel cupo silenzio.... E qui il Balsano dà prova di gusto finissimo, di analisi profonda: e se non fossi tacciato di esagerazione e di soverchio amor patrio direi che la lettura del critico calabrese non cede per nulla al saggio del De Sanctis, che certo è un capolavoro; chè anzi, in alcuni punti, fanno i due critici, quasi con le stesse parole le medesime osservazioni, seguono uno stesso metodo, si addentrano nelle più minute particolarità, senza che l'uno potesse sapere dell'altro: tanta era la barriera, che separava in quei tempi il Piemonte dalla Calabria!....

IV.

Signori! Quando nel '71 scrissi la monografia di Balsano, non possedevo i documenti, scoperti dopo, cioè le *Nuove Elezioni dei Deputati*, stampate a Firenze il '65, e le *Lettere Politiche*, pubblicate l'89 da Federico Balsano, che vi premise una mesta e commovente prefazione, degna di quel cuore che amò tanto il fratello da lui adorato....

E pure io, che conosceva a fondo la integrità del cittadino e del Deputato, scrivevo queste parole, che mi piace ricordarvi: « F. Balsano amò, fin da giovine, svisceratamente la libertà; l'amò e l'adorò nel segreto dell'anima come cosa sacra, e fu costante in amarla, in mezzo alle « battaglie, ai dolori, e alle contraddizioni della vita. Pure « rimasero le sue mani; egli non arse incensi al vitello « d'oro, non si curvò nella polvere per adorare la statua « di Nabucco, non levò le palme agl'idoli dal piè di creta; « non provocò le pingui fortune, non prostituì la sua coscienza. » E tale si mostrò, quando eletto Deputato nel 1865 votò come un uomo antico per la libertà della patria,

propugnando la giustizia e la verità: sacerdote di Cristo e d'Italia votò per l'abolizione d'istituti, che non aveano più ragione di esistere; avverso a tutte le prepotenze, a tutte le ipocrisie, politiche e sacerdotali, ei non si curvò agl'imi, che comandano ai potenti; non picchiò alla porta del potere per sfogare turpi vendette, e tradire la giustizia: rimase lì, austero, sdegnoso come un uomo del tempo antico, e fu creduto sognatore ed idealista!...

F. Balsano, benchè nato e cresciuto in un piccolo paese, e dedicato all'insegnamento e alla Chiesa, fu anche uomo e scrittore politico; dotato di quel fine discernimento, di quel senso pratico, ch'è privilegio degl'Italiani. Egli avea profondamente studiato Machiavelli, Guicciardini, Balbo, Gioberti, il cui *Rinnovamento*, ch'è la bibbia della nostra risurrezione, fu tanto caro al Balsano. Io non posso farvi l'analisi delle *Considerazioni sui Deputati* e delle *Lettere Politiche*; ma posso dire con coscienza ch'esse sono scritte col cuore, con senno, con profondità. Da quelle pagine esala un profumo di idealità, perduta oggi nei turpi guadagni, e nelle grida dei cerretani; e da tutto il complesso degli scritti esce più bella, più raggiante la figura del martire. Ei delinea con pennello platonico il tipo del Deputato de' nuovi tempi, culto, onesto, indipendente; non patrociniere di privati interessi, non postulatore di favori e di impieghi; e prega gli elettori, perchè vogliano fare la scelta dei Deputati, secondo i dettami della coscienza, senza lasciarsi spaurire dai potenti e dai corruttori; che scelgano rappresentanti seri e decorosi, e rigettino i cretini e gli arruffoni, che disonorano il sublime mandato. Mettetevi in guardia, ei dice agli elettori, se vedete un candidato salito a fortuna per arti disoneste, proclive ad opprimere i proprii concittadini, superbo, sprezzante dei dolori del popolo; scettico, gaudente che non crede alla coscienza, alla virtù, all'onore; che sotto il manto della libertà conculca il dritto, solleva i tristi, deprime i buoni; colloca sugli altari i ribaldi, perseguita i generosi... Invece, il Deputato dev'essere da tutti indipendente, servo solo del vero e del giusto; e questa nobile servitù sarà la sua sovranità, il suo regno, la sua libertà, la sua dignità d'uomo, la sua maggior gloria.... Ma chi ci darà il giusto di Platone delineato da Balsano? Ci è in lui, come nel filosofo greco, l'idealismo sconfinato delle anime nobili e grandi, assetate di giustizia, di verità, di bellezza; ei fa il ritratto di se stesso capace di morire nella carcere, sul patibolo, sulla paglia; capace di sfidare, calabro Capaneo, l'ira degli uomini e degli Dei per l'adempimento della giustizia. Certo non voglio lanciare la pietra contro i nostri rappresentanti, ov'è ingegno, sapere ed onestà; ma francamente debbo dire che uomini dello stampo di Balsano non se ne veggono più; sempre più roviniamo in basso loco, sempre più s'assottiglia la schiera dei buoni e degli onesti, sempre più decade in Italia il regime rappresentativo, sempre più la corruzione si avvanza minacciosa, e la nostra patria

cade nell'abisso.... Vi prego, o signori, a leggere e meditare lo stupendo volume di Pietro Ellero « La tirannide borghese » ch'è la più fiera requisitoria dei mali, che ci opprimono, della corruzione, che ci affoga....

Le *Lettere Politiche* furono scritte da Firenze, in mezzo ai profumi delle Cascine, in quella storica città, conca di fiori, carezzata dall'Arno, che è il tempio dell'arte italiana; tra le mura gloriose di Palazzo Vecchio; in mezzo a un popolo così vispo nella lingua, così proprio, così arguto nei modi; che combattè l'Impero con Ferruccio, creò con Dante la *Divina Commedia*, il *Decameron* col *Boccacci*, la *Storia moderna* col *Machiavelli*.... Balsano, poeta ed artista, guarda estatico i monumenti di Firenze, s'inebria, si esalta, e nel descrivere S. Maria Novella, che Michelangelo chiamò la *Fidanzata*, ha pagine bellissime. Ma non lo distraevano i miracoli dell'arte; egli, statista e critico, studia nell'Assemblea Nazionale gli umori delle parti; a rapidi tocchi scolpisce i personaggi più insigni; stigmatizza gli abusi, le oscillazioni, gli errori degli uomini politici; giudica equanime gli eventi; fa un mirabile bozzetto di V. Emanuele, dal volto ruvido e benevolo, che saluta tutti da buon Piemontese; chiama Minghetti strumento di politica sinistra, amica della Curia romana; fulmina le conventicole, che dimenticano la Nazione e portano confusione e sfiducia; fa una stupenda pittura dell'ingegno meridionale, rappresentato da Scialoia, uomo eloquente, che col suo martello demolitore abbatte i sistemi degli avversarii; mirabilmente descrive le Tribune e la Camera, che con prolungati applausi accolgono Ricasoli, che pronuncia le brevi e sublimi parole: « S. M. il Re d'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria, affermando innanzi all'Europa che « nel giorno del pericolo tutti i partiti spariscono nell'unico amore della patria comune, e lo straniero dovrà pagare il fio dei secolari delitti consumati a danno delle Nazionalità. » (lettere politiche, pag. ecc. ecc.).

Tra le cure e le agitazioni della politica lo affannava il pensiero della madre moribonda; e F. Balsano il 3 aprile 1866 scrive al fratello una lettera, poesia del mistero, arcaica parola di sogni, grido straziante di amor filiale, supremo attestato di affetto del figlio lontano per Maria Teresa Coppola, ch'è una delle glorie più belle di casa Balsano. « Il martedì santo, verso le 5 del mattino, io mi destavo, balzando dal letto, perchè sognavami di essere nella tua stanza, e di là udire un grido acutissimo di mamma, che mi chiamava per aprirle la finestra. Da quel giorno ho avuto una voce continua, che mi diceva la buona madre esser morta, chiamando me lontano e col desiderio di rivedermi.... » E Balsano non rivide più la madre adorata, alla cui memoria ei consacrò pagine stupende: a me, che nel '66 mi trovava a Rogiano, fu dato asciugare il sudore dell'agonia, e raccogliere l'estremo sospiro di un'Ava così cara e venerata....

Il fiero carattere di Balsano si disegna vie meglio nella

memoranda lettera al Ministro Scialoia, a cui ricorre per disordini commessi in Calabria per la riscossione del dazio-consumo. Egli ha il coraggio di scrivere al Ministro: « A che tempi siamo? Questi fatti ricordano alle popolazioni calabresi i procedimenti arbitrari e dispotici delle sbirraglie borboniche; anzi non li ricordano soltanto, ma li superano, perchè sono compiuti con la ipocrisia della legge, e all'ombra di un libero governo. » E aggiunge: « Io sto in Parlamento, per compiere un dovere con sacrificio supremo della mia fortuna, ma non della mia coscienza; governati e governanti, ministri e cittadini non possono togliermi l'indipendenza dell'animo, e farmi rinnegare i miei convincimenti. » Per entro i tugurii, accanto ai cenciosi e luridi giacigli, ha imparato qual dovrebbe essere la vera democrazia, ed esclama commosso: povero popolo, da una parte lo conculcano, dall'altra lo adulano; l'odio dei popoli, accumulato a poco a poco, quando meno si aspetta contribuisce a scuotere i fondamenti degli stati, ed affretta le rivoluzioni!.....

V.

Signori! Il giorno 12 novembre '69 F. Balsano tornava, grondante sangue, alla sua nativa Rogiano, e tu, Federico, cupo e taciturno ne precedevi la salma... Tutto un popolo l'accoglieva con grida strazianti, e si lacerava i capelli: il cielo era fosco, il sole pallido, il paese in lutto, le vie mute e deserte... Ed ora quel medesimo popolo, che tragicamente sulla riva del fiume lo aspettava cadavere, il 29 agosto '89 lo riceve esultante, redivivo nel marmo, scolpito da Scerbo, fabbro di giureconsulti, di eroi, di martiri; promosso dalla Società Operaia, da giovani di cuore, voluto da tutti i cittadini con slancio di patriottismo, con unanime plebiscito di affetto... E quel giorno suonava l'*Inno* per queste floride valli, splendeva più limpido il sole, e la tragedia si mutava in apoteosi.... La morte di Balsano (permettetemi il paragone) fu simile a quella di Socrate: con Socrate tramontava in Grecia il grande ideale filosofico, con Balsano si offuscava in Calabria il grande ideale educativo. Più tragica, più amara la morte di Balsano colpito da un vile assassino; più bella, più artistica, meno sconsolata la tragedia di Socrate, condannato dall'Areopago, che beve la cicuta, conversando coi discepoli.... Muoiono ambedue per la educazione dei giovani; Socrate soccombe, facendo guerra ai tiranni, ai sofisti, a tutto il vecchio mondo ellenico, logoro e corrotto; Balsano fa guerra alle turpi passioni, non cede alle brutalità e alle minacce, e s'immola, sacerdote della giustizia, sull'ara del dovere, insegnando a morire per un alto ideale. Non muore però con Socrate la forza del pensiero, la potenza della ragione, il regno della filosofia; non perisce con Balsano la legge morale, l'eroismo del dovere... La figura di Socrate, irradiata di luce olimpica, fatta più artistica dal pennello di Platone, è rimasta immortale nella

storia del libero pensiero. Socrate è il *santo della ragione*, il precursore del cristianesimo; il volto severo di Balsano, irradiato dalla luce dell'apoteosi, rimarrà scolpito nel marmo a testimoniare al mondo che l'eroismo ed il martirio mutano le sorti dei popoli, e segnano epoche nuove nella storia della civiltà.

Signori! Il martire del dovere ha una speciale grandezza, una vera importanza per me, che ho visto camuffarsi da eroi e mascherarsi d'apostoli uomini, che han prodotto la rovina delle Nazioni e la miseria dei popoli; uomini, a cui il volgo leva altari e monumenti, mentre agli Apostoli grida: *crucifige!*.... Amara è la morte di chi soccombe per il dolore; ei muore senza pompe rettoriche, senz'ostentazione; spesso ignorato e deriso: ei muore nel tugurio, nella paglia, solo in faccia alla coscienza e a Dio!... Lui non cade in battaglia, tra lo squillo delle trombe, e le note musicali; colpito dal pugnale dell'assassino non cade come Moro e Bandiera nel Vallone di Rovito, cantando: *Chi per la patria muor vissuto ha assai!*; non come Pagano sul palco di Napoli, non come Poerio a Venezia, nè come Mameli a Roma... Ei cade per il dovere, un ideale rigido e puro, senz'arte, senza colori, senza poesia; ma tale che con Socrate e Cristo ha spezzato i ceppi degli schiavi, ha rinnovato il mondo.... Qui è la grandezza vera di F. Balsano; una grandezza morale, che non ha confine: il volgo non la comprende, la borghesia la deride, gli eroi mascherati la sprezzano; ma voi, giovani, che avete fede nell'avvenire, che non ritenete come cosa vana il morire per la giustizia, dovete amarla ed imitarla. Se no, spezzate (lo ripeto ancor qui) questo monumento, gittatene i frammenti per queste valli; ma voi non potreste spezzare, annientare la divina idea, che rappresenta!

Signori! Ricordatevi che nel santuario di casa Balsano ci è un sepolcro, ove le stanche ossa oggi fremono ed esultano; li ci è ancora il sangue del martire; egli attende i nostri baci, le nostre lacrime, i nostri fiori; vuole rivedere i vecchi amici, i discepoli, i concittadini: ci chiama la voce del padre, del maestro: corriamo a baciare il sasso, che ne chiude le reliquie; più che la inaugurazione di un busto, una visita alla sua tomba è la vera glorificazione, la più grande apoteosi dell'ingegno e della virtù. Cittadini! fo appello al vostro cuore: seguitemi!....

Acri, 15 ottobre 1889.

VINCENZO JULIA.

Delle Nemeoniche di Pindaro

ODE VII.

a Sogène da Egina, vincitore al pentatlo.

STROFE I.

*Ilitia, de le Parche pensatrici
profonda socia, figlia di Giunone
strenuissima, genetta di bambini,
m'ascolta: senza te, noi, non avendo
la luce e l'atra notte, non godremmo
de la florida Ebe, tua sorella.
non tutti respiriam per equal sorte:
e tutti al giogo del destin, le anno
diverse; ma con te Sogène, figlio
di Tearione, per il suo valore,
giudicato supremo,
è cantato per splendor gloria
tra pentaëtti.*

ANTISTROFE I.

*ch'egli abita città di geste amica,
patria dei forti Eàcidi, ove tutti
voglion animo forte per la lotta.
se alcun, oprando, à vinto, à dato oggetto
a l'onda de le Muse, il dolce carme:
le grandi opre, senz'inni, son pur troppo
seppellite in profonda notte scura;
perché sappiam che il carme a belle azioni
è solo specchio, se, di Mnemosine
aurobendata, ess'anno
trovato, in canti illustri
d'epopea, ricompensa, dovuta
a lor fatiche.*

EPODO I.

*il nauta vigile spia qual soffi
vento al ternario giorno, né perdesi
per lucro cupido; e ricchi e poveri
insieme corrono a stesso termine:
la morte. sembrami la storia Ulissea
esser più nobile de le sue opere,
dei dolci in grazia canti d'Omero.*

STROFE II.

*è qualcosa d'augusto che sorvola
in fatti a lui, a le finzioni sue,
e all'arte alata: sapiente, c'inganna,*

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Sui ghiacciai — SALVATORE BACILE.

Sui monumenti antichi di Trani — Arch. SANTE SIMONE.

Sull'educazione nazionale in Italia del Prof. Pa-squale Turiello — SANNITA.

Litterio Lizio-Bruno — Prof. GIUSEPPE PIAZZA.

e ci trasporta nei suoi miti: è cieca
la mente in più gran parte degli umani,
chè, s' ella il ver scorgesse, oh certo il forte
Aiace, corrucciato per le armi
d'Achille, non s'avrebbe immerso in petto
lucido ferro, egli più strenuo, dopo
Achille, che di Zeffiro i felici
spiri, in vascelli rapidi,
contr' Ilio, avean spinto a la guerra,
sol per ridare

ANTISTROFE II.

la sposa al biondo Menelao. oh il flutto
di Pluto sopraggiunge tutti, e cade
su l'oscuro e l'illustre. ma l'onore
spetta a color de' quali un dio prolunga
la dolce rinomanza, ausiliatrice
de' valorosi, già caduti al centro
de la Terra dal vasto sen: riposa
di Pito in la pianura Neottolemo,
soversa la città di Priamo, donde
ebbero mal gli Ellèni, ei, navigando,
non ritrovò più Sciro,
e, con gli-altri smarriti, approdava
presso ad Efira;

EPODO II.

ne la Molossia: regnò pochissimo,
ma la prosapia il poter regio
serbò: partitosi, al nume Delfico
giunse, portandosi tutte le Iliache
ricche primizie. pugnando improvvido
ivi, per causa d'un sacrificio,
d'un colpo spenselo un uom col ferro.

STROFE III.

e la Delfo ospital tanto lo pianse;
ma si compiva il fato, che voleva
un Eàcide re, che rimanesse
in eterno, nel sacro bosco antico,
presso il ben fabbricato duomo al Nume,
e v'abitasse vegliator del giusto,
in pompe eroiche e in sacrifici augusti,
per la Giustizia, dea dal santo nome.
bastano a lui questi concisi detti:
« Martire, giusto, regge i giuochi » o Egina
quest'ardimento è mio
di cantare, con lode sovrana,
a casa tua,

ANTISTROFE III.

le virtù illustri e de' rampolli tuoi,
e di Giove: il riposo al certo è dolce,
in ogni casa, e fino il mele e i fiori
di Venere soavi dàn disgusto.
siamo diversi d'indole ciascuno,
ereditando vita chi per questa,
e chi per altra cosa: un uomo solo
non può raccorre in sè, toccando sempre
varie felicità, nè saprei dire
a chi la Parca mai abbia mostrato
immobile tal fine;
o Teario, pur ella ti à dato
giusta misura

EPODO III.

ne le dovizie, e, incorandoti
ad atti nobili, ella non scemati
prudenza in animo. sono tuo ospite;
l'odiato biasimo, lunge! lodandoti,
l'onde mi seguono, fiumi di gloria
verace, o strenuo amico, e premio
questo è che devesi a l'alme oneste.

STROFE IV.

se a me vicino stesse qui un Acheo
abitante su l'onda Ionia salsa,
non mi biasimerebbe: ò confidenza
nel mio dritto ospital: fra cittadini
guardo sereno, chè giammai misura
ò sorpassata, ed ò, col piè, respinta
ogni violenza. oh il tempo che mi resta
mi venga lieto. chi mi udì, mi dica
se detto ò biasmo: questo è contro l'arte.
o Sogène, Euxenide per famiglia,
nego, con giuramento,
d'aver spinto oltre il termine mai
rapida lingua,

ANTISTROFE IV.

qual ènea freccia acuta, che rimanda
dall'agone, ed il collo e in un la forza
dell'atleta insudato, pria che il Sole
ardente il corpo incontri: la fatica,
se grande è stata, avrà maggior compenso.
se, in elevarmi, molto io ho cantato
oltre, e tu mi perdoni, non son mai
mal pagator di lodi ai vittoriosi.
facile è d'intrecciar bella corona,

e tu m'ascolta: o Musa, l'oro e il bianco
avorio unisci insieme,
e il fiore d'aliso, del mare
a la rugiada.

EPODO IV.

ma ricordandoti; pei nemednici
di Giove, agita i suoni placidi
de gl'inni celebri, perchè convienesi
lodar de' Superi il rege in patria,
con dolce cantico, chè di lui dicesi
aver qui genito il figlio Eäco
per semi avutine da la sua madre.

STROFE V.

reggitor di cittadi, in patria sua
celebrato, fratello affettuoso
ed ospite di te, Ercole. l'uomo
se de l'uom s'avvantaggia in cosa alcuna,
potremo dire che il vicino, il quale
ama tenacemente, sia al vicino
il sovrano dei beni: ora se un dio
è tal, da te protetto, o vincitore
dei giganti, Sogène avrà dimora
opulente e divina, ne la via
de li maggiori sui,
perchè tenero core à nel petto
ei per suo padre;

ANTISTROFE V.

perch'egli à la sua casa tra i divini
recinti, posti su la destra e manca,
qual giogo di quadriga. o semidio
Ercole, è tuo dover di fargli amici
la Vergine glaucòpide, e lo sposo
di Giunone: tu puoi, come sovente,
nei mali insuperabili a gli umani
dare soccorso. se tu loro intrecci
la vita in modo da conceder forza
stabile, fien beati in giovinezza,
e in vecchiaia gloriosi
e così i figliuol de' figliuoli
avran per sempre

EPODO V.

l'onor che godono, e quel più nobile
venturo. in animo giammai non erami
di dir con empie parole obbrobrii
de l'Achillèide; ma or ripetere
tre e quattro simile cosa è miseria,
quale a gl'impuberi i cantastorie
sempre ridicono: « diva è Corinto. »

L. MARIANI.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

(Continuazione. Vedi Num. 19-20).

PARTE QUARTA — VENTIMIGLIA.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO. — Liguri Comati — *Albintemelium* di Strabone — Ventimiglia prima pagana, poi cristiana — Di quale stirpe i Conti di Ventimiglia — Loro stemma — Enumerazione dei diritti feudali nelle terre del Comitato — Licenza impartita da Corrado II di ridurre ad obbedienza Ventimiglia — Reggimento della città — La città ligia all'imperatore Barbarossa — I cittadini fieri nimici de' Conti, ne distruggono le castella, vengono a patti col Conte Ottone — Il bando di guerra di Genova contro Ventimiglia — La città assediata mostra di arrendersi e nega votare i patti della resa — Gli annali di Ogerio Pane — Il podestà Bovarello in Ventimiglia con Oberto Spinola — Genova, Marchesi e Conti alleati contro Ventimiglia — La città è messa al bando dell'Impero e non si arrende — Il podestà Lotteringo Martinengo assedia Ventimiglia — Eroica resistenza — Una nuova Ventimiglia — Gli ultimi difensori di Ventimiglia uccisi o prigionieri in una *cettea* — La città cede.

Della disputata origine de' Liguri se discendenti dai Galli o da Greci coloni in Italia, se da' Siculi od infine se dai fuggiaschi della Mesopotamia od Assiria si è innanzi più volte discusso (1). Basti qui ricordare che questa gente fiera, sobria, gagliarda, dalla barba fluente e dalla lunga chioma, donde il soprannome di *Liguri comati*, popolava le due Ligurie, la marittima a ridosso dei monti dalle sorgenti del Varo sino a Vado, la mediterranea a settentrione dei gioghi sino al Po tra le Alpi e la Trebbia. (2)

Degli abitatori di Liguria marittima si è pure ragionato cioè dei Liguri Genuati con la loro capitale Genova, de' Sabazii, padroni del golfo di Vado (Saona), degli Ingauni, la gente chiarissima di Albium (Albenga); ora c'intratterremo degli *Intemelii* che, confinando cogli Ingauni, si estendevano fino alla Turbia (Trophea Augusti) e tenevano come città capo *Albium Intemelium* Ventimiglia. Dopo la Turbia discendendo sino al Varo pigliavan essi nome di Liguri Vediantii e facevano capo a Cemenelum, oggidì Cimiès presso Nizza. E di questi ultimi sempre italici non si farà parola.

Inde ad portum Monaeci post stadia 422 in medio urbs est magna Albium Intemelium cujus incolae Intemelii, dice Strabone (libro IV). *Albintemelium*, sin dai tempi di Plinio, indicò nelle due parole contratte, la città che nei secoli de' martiri cristiani fu chiamata *Vintimilium* e *Victimilio*, e nell'evo medio Ventimiglio e Ventimiglia.

Ventimiglia, l'antichissima città ligure, non figura veramente nella storia che dai tempi della conquista ro-

(1) Così pretende GIROLAMO SERRA — *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, lib. I, annot. 5.

(2) GIROLAMO ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*.

mana. Sarà stata essa pure tra le città guerreggianti con gli Etruschi, quando questi nobili e civili alunni dei Pelasgi ebbero a contendere pei confini con la battaglia e rozza gente ligure; ma di Ventimiglia non si trova menzione. Solo, a conquista compiuta che durò oltre un secolo dal 516 al 639 di Roma, quando tutta Liguria fu annessa alla repubblica romana, figura Ventimiglia come municipio romano. Furono allora ammessi gli Intemelii alla cittadinanza romana, e la città ebbe plebe e decurioni come in Roma v'era senatori e popolo.

In essa risiedeva un Flamine, privilegio di chiare città. Vi s'intratteneva anche il proconsole o il prefetto delle Alpi marittime, e vi si era infine costituito un corpo di milizia paesana detta *militēs rutubari* dal fiume Rutuba che è il Roia d'oggi. V'era anche a quei tempi gente patrizia, e ne fa testimonianza, se altra prova mancasse, il nobile Domizio strangolato dal familiare Bellieno corrotto dall'oro de' Pompejani per la ospitalità da lui accordata in Ventimiglia a Cesare in viaggio per la Spagna. Ed è anche essa tra le città che si contendono l'onore di avere dato i natali a quell'oscuro Elvio Pertinace che a 76 anni fu imperatore romano e cadde ucciso dai pretoriani.

Ventimiglia non fu delle prime ad abbracciare il novello culto dei cristiani: dovè combatterlo il Flamine pagano; e senza rinnegare la leggenda dalla sede episcopale intemiliense fondata da S. Barnaba prima dell'anno sessantotto, è sicuro che dopo il trecento dell'era nuova capitò colà Secondo, il duce della legione tebèa, e vi fu messo a morte per ordine dell'imperatore Massiminiano. Un secolo appresso (anno 428) in fondo ad una grotta nel sito ove ora sorge l'amenissima Bordighera, morì per cilicii e digiuni il famoso fabbro ferraio S. Ampeglio che, narra la leggenda, era capitato colà dalla Tebaide. Se non si vuol credere in un Lattanzio vescovo di Ventimiglia intervenuto al concilio di Calcedonia nell'anno 450 (1), si può fidare in un Giovanni vescovo che del 680 intervenne nel concilio romano tenuto da Papa Agatone e sottoscriveva *Joannes humilis episcopus sanctae ecclesiae intemiliensis*.

Su Ventimiglia cristiana, travagliata da Goti, da Eruli, difesa da Narsete, indarno resistente e poi ribelle ai Longobardi, e saccheggiata e devastata prima da Longobardi e poi da Saraceni sul finire del nono secolo non occorre indugiare. Fu la sorte delle città più conte d'Italia al crollo del romano impero, e c'intratteniamo di Ventimiglia del medio evo, perchè città capo del famoso contado che da essa tolse il nome.

Quando fu costituito il contado di Ventimiglia? Chi fu il primo conte? Di quale stirpe?

È buio: non v'è certezza; v'ha delle conghietture storiche per mo' di dire; ma l'una ben discorde dall'altra.

Girolamo Rossi che con tanto amore ha scritto la storia della sua città natia e ci è di più sicura guida,

quasi tutte le enumera e le studia. Al solito a Carlo-Magno nel 779 si attribuisce la creazione del comitato di Ventimiglia da lui donato a Guido Guerra prode soldato e nobile ligure. Altri (Filadelfo Magnos) trenta anni dopo allega un suo Teodorico conte di Ventimiglia; infine in un documento, dichiarato poi apocrifo, Goffredo parla di un Guido conte di Ventimiglia che nel 954 andando a combattere i Saraceni fece testamento in Varigotti e donò ai monaci di S. Onorato di Lerino *castrum de Sepulchro* il moderno paesello di Seborca (1). Ma di tutte queste conghietture non v'è documento storico: ed anche la pubblicazione del *Liber Jurium* genovese fornisce solo la certezza del contado di Ventimiglia nel decimo secolo; perocchè nel documento dell'anno 962 si afferma che la Villa Matuciana (San Remo) era situata in *Comitatu Vigentimiliensi*.

Lasciando stare i Guido ed i Teodorico detti di sopra, i primi conti de' quali si ha notizia storica sono Ottone e Corrado che sottoscrivono una convenzione col marchese di Ivrea nell'anno 1004 concernente gli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga. Invero Ottone e Corrado *germani fratres et comites cum matre nostra Adelais et comitissa Armillina* figurano nella donazione del 1041 da essi fatta del monastero di S. Michele all'abate dell'isola di Lerino; e nel 1077 due conti e fratelli, sempre di nome Ottone e Corrado che diconsi figli d'altro Corrado e viventi *lege romana*, fanno donazione di una isoletta sul Roia sempre al monastero di San Michele. I due fratelli conti del 1002 sono gli stessi del 1041, e quelli del 1077 sono figli del Corrado detto di sopra? Nulla di sicuro può affermarsi, ma da Ottone del 1041 trae il Goffredo la discendenza genealogica, riportata dal Rossi, dei conti di Ventimiglia sino al trecento.

E di quale stirpe sono essi? Anche su questo punto lunga disputa tra gli storici. I conti si vantavano dei tempi di Gesù Cristo o giù di lì; perocchè da una loro contessa di Ventimiglia pretendevano essi uscito S. Antonio abate (anno G. C. 253), e nella cappella dedicata al Santo eretta nel castello si conservava la culla del nascimento. Ma della nobilissima, ricca e potente famiglia chi trae l'origine dagli imperatori sassoni, chi dalla stirpe reale dei Normanni di Sicilia, chi, ed è il Goffredo, ne trova lo stipite in uno dei figli del famoso Aleramo; altri infine, e tra essi sta il Rossi, li fanno discendere da Corrado figlio di Berengario secondo re d'Italia e fratello del re Adalberto capo stipite dei reali di Savoia, ora d'Italia.

A me pare che non siavi una qualunque fiacca prova a dirli discendenti degl'imperatori sassoni o dai re normanni: sia decisamente escluso che appartenessero alla stirpe aleramica potente su Liguri Genuati, Sabazi ed Ingauni. Invero nella storia di Liguria non si fa mai parola di marchesi o conti discendenti da imperatori;

(1) UGHELLI, *Italia Sacra*, tomo IV, Episcopi Intemilienses.

(1) ALBERTI, *Storia della città di Sospello* — DURANTE, *Histoire de la Ville de Nice* — MAGNOS, *Théâtre Généalog.*

ma solo da prodi guerrieri creati *militēs* dall'imperatore e gratificati di feudi; invece avversarii sempre ai conti di stirpe aleramica (questi amici o socii a Genova) vengono descritti i conti di Ventimiglia e ribelli alla potente repubblica sin tanto che non furono domati.

Era ben chiaro lo stemma de' Ventimiglia minutamente descritto da Gerolamo Rossi. *Prae militibus unus* era il motto in uno scudo di sangue al capo d'oro; ed era l'antichissimo della stirpe. Nei secoli che susseguirono i Ventimiglia de la Verdière e Montpézat aggiunsero quattro spighi di miglio tre in capo ed uno in calce: quelli che ereditarono dai Visconti di Marsiglia nello scudo di sangue ebbero un leone d'oro coronato. I Ventimiglia Lascaris, signori di Tenda, Briga e Castellarò, inquartarono lo scudo con l'aquila nera bicipite coronata. I Ventimiglia di Gerace in Sicilia conservarono dello scudo due quarti di sangue ed oro, e negli altri due il campo azzurro era trinciato da una banda scaccata d'argento e di rosso. Quelli del Marò, di Caravonica, di Carpasio o di Cunio nel campo, color sangue de' Ventimiglia, vollero un leone attraversante, tenente nella destra una spada d'argento.

Il contado dipendeva dalla Marca di Susa e liberamente, e pare anche pacificamente, i conti v'esercitavano quei tali diritti che ora si direbbe *soprusi* di ogni nome e sapore i quali erano nella potestà feudale. Nella città di Ventimiglia e nel distretto vantavano nel secolo undecimo, il *fodero*, cioè i vassalli provvedevano i conti ed il seguito delle derrate bisognevoli. Vendendo la villa di Carpasio il Conte cedeva nel 1234 i suoi diritti così enumerati: *cum curia, exercitu, cavalcata, rosüs, bannis, angariüs, perangariüs, diriectis, decimis, venacionibus, piscacionibus, pascuis, nemoribus* eccetera. Quanto ben di Dio su quei poveri villici!

Altri diritti feudali emergono dalla transazione stretta nel 2 dicembre 1242 tra il conte Enrico di Ventimiglia, signore del Marò, e gli uomini di Aurigo e Poggialto e si intitolavano *foderum, albergatum, spulum, amaxerium, agnelatitium, postalicum et montenaticum*. Finalmente nella vendita di Badalucco, Bojardo ed Alma nel 1259, oltre i principali diritti di mero e misto imperio, esercito e cavalcata si fa anche parola del *donnicatum et omnium jurium corporalium quae dominus Obertus comes Vintimilii quondam habuit*. (1)

Nel castello in Ventimiglia, eretto sopra una roccia dove ora si vede il monastero delle canonichesse lateranensi, si riuniva la corte comitale: il conte assistito dal giudice e da' buoni uomini in taluni giorni pronunciava il *placito* alla università di Ventimiglia ed agli uomini del contado. Dagli statuti del comune di Apricale dell'anno 1267 si scorge che, giudicando il conte in civile e criminale, faceva uso delle *prove ordeali*, ovvero purgazioni canoniche, delle quali non trovansi indizio in Genova ed altre città di Liguria.

Lo imputato di delitto era giudicato convinto o purgato dallo scottarsi o non palleggiando o toccando ferri roventi: *benedictio ad iudicium ferri ardentis in manu*, come si legge nell'antico antifonario della metropolitana di Milano (1). Si parla qui del procedimento pel quale il conte esercitava ne' paesi del contado il diritto di vita e di morte, come emerge dagli statuti di Triora, Dodo e Bussana. Può solo dubitarsi se questo massimo diritto si esercitasse in tutti i comuni del contado o solo in quelli ne' quali era consentito da singoli statuti.

Ma in tutti i paesi del contado il conte in determinati giorni dell'anno si recava a tener *polacito*, e per la giustizia ch'egli rendeva a modo suo, i miseri abitanti in quei giorni del *placito* pagavano al conte, al giudice ed al suo seguito uno staio d'avena, tre denari e la metà delle decime per ogni fuoco, come una giuntarella.

Solo di tre paesi dell'antico comitato (sito tra l'Armeria a levante, la Turbia a ponente sino alla valle di S. Stefano di Tinèa, il mare ligustico a mezzodi, il ducato di Torino a mezzanotte) i conti di Ventimiglia erano investiti ne' feudi dal Vescovo di Ventimiglia, ed erano Gorbio, Sant'Agnes e Castellarò. Il quale ne l'investiva con un libro in mano ricevendo da essi il giuramento di fedeltà. *Episcopus visa et audita requisitione et protestatione dictorum nobilium investivit ipsos nobiles viros dominos etc. de recto et antiquo feudo cum quodam libro, quem in manu tenebat*. Così si legge nell'atto di investitura dell'anno 1329 del vescovo Pietro Malocelli a' conti di Ventimiglia Emanuele ed Ottone figlio del *quondam* Guglielmo. (2)

Da Ventimiglia, dove i conti vivevano con grande splendidezza ed a quanto pare ben accetti agli abitanti, facevano reggere i castelli minori o da visconti come a Penna, o da castellani come a Dolceacqua e Castellarò, e facevano costruire castella e sfoggiavano lusso e potenza senza contrasto da parte de' vassalli.

Dal breve cenno de' diritti feudali e del governo di Ventimiglia emerge che essi quasi sino alla metà del secolo dodicesimo non trovarono ne' Vescovi e negli uomini delle *compagne* que' contrasti che fecero così travagliato il governo de' marchesi e conti della stirpe aleramica nelle città di Savona ed Albenga. Nelle varie terre e castella del comitato non v'era che plebe o villani *livellari* de' conti; e di *Arimanni homines liberi* non v'era che in Ventimiglia dove già, come appresso si vedrà, si era costituita la compagna co' suoi consoli anche prima della dieta di Roncaglia (1158). Ma quei cittadini, che così tenacemente e per tanti anni tennero fronte alla strapotente Genova, co' conti se la vissero in pace sino a tanto che essi caddero in discredito presso la *compagna* per avere facilmente ceduto a Genova e da essa implorata la investitura del comitato di Ventimiglia.

(1) MURATORI, *Antichità italiane*. Dissert. 38. G. Rossi citato.

(2) *Regesta Episcopi Iustiniani*, Archivio Vescovile citato da G. Rossi.

(1) PIRA, *Storia della città di Oneglia — Liber Jurium*, doc. 920-21, doc. 935 — G. Rossi già citato.

Erano troppo potenti que' conti, gli *homines* di Ventimiglia si reputavano troppo diversi dagli altri liguri già tutti *vincolati* a Genova per non destare la cupidigia della sospettosa repubblica. La quale fe' stima poterne avere presto ragione da che la compagna di Ventimiglia, ben altrimenti di Savona e di Albenga, se a Genova faceva il viso delle armi, dello imperatore, tanto lontano, si dava l'aria di non accorgersi.

« Sono ladroni, sono corsari, assaltano e vessano i viandanti » li denunciò il magistrato genovese all'imperatore Corrado; « e se conti e *homines* di Ventimiglia non provvedono alla sicurezza delle strade, provveda Genova e mandi ad elevare una torre nella Villa Matuciana proprio di fronte a Ventimiglia. » Assenti l'imperatore.

Contrastarono i conti ch'erano due, Filippo e Raimondo, e vennero ad oste con una schiera genovese; ma toccarono la peggio e credettero salvare il loro dominio giurando fedeltà a San Siro. Ma la compagna di Ventimiglia indignata della dedizione de' suoi conti non fe' atto che questa potesse riguardare gli *homines*; e Genova che già aveva costretto i marchesi aleramiti di Savona e di Albenga a giurarle fedeltà gridò il bando contro Ventimiglia, e loro additò in essa la preda.

Intanto dall'Imperatore Corrado II re de' romani chiese ed ottenne licenza *quod praedones illos contereret et suae ditioni subjugaret*; così i socii aleramiti che accorrevano con cento militi e mille pedoni per aiutare Genova *ad acquirendum Victimilium et Comitatum ejus* a conquista fatta nulla avrebbero toccato, e nulla toccarono della preda ambita (1). E presto nell'agosto del 1140 l'oste genovese si attendava nella Villa Matuciana, San Remo.

Non si riportano dalle cronache i particolari degli assalti e della resistenza. Si narra solo che gli assediati appiccarono il fuoco a tutta la campagna circostante, e con gli assediati stette il conte Oberto che dal contado racimolò quante maggiori forze potette.

Come i genovesi entrarono nella città, se per tradimento o per forza, non si sa; ma per volontaria dedizione, e dopo poche settimane, no di sicuro. Le vendette genovesi per tutte le terre del contado, devastate e saccheggiate, i patiboli eretti in Ventimiglia, i molti e più cospicui cittadini menati prigionieri e riscattati non bastando il danaro (narra la cronaca) col corpo dell'eremita S. Ampeglio: una fortezza eretta a dominare la città: il conte Oberto coi figli privati del feudo fan testimonio della resistenza. Così non avesse egli sei anni appresso, a legittimare la conquista genovese, fatta donazione di tutti i suoi feudi al Comune di Genova per ottenerne da esso per sé e figliuoli la investitura ascrivendosi al breve de' consoli col *cyneaticum*, cioè pigliando abitazione in Genova con obbligo che sposate ai figli e mariti alle figlie non fossero che genovesi!

La indignazione fu grandissima in Ventimiglia a tale notizia; e da quel dì que' fidi cittadini vinti e non domi tennero in egual conto di odiati nimici i genovesi e la stirpe de' Ventimiglia, così una volta amati. Ma essi il dominare avevano anteposto alla libertà ed alla dignità della terra da cui avevano tratto il nome.

Se non si ha prova sicura della esistenza di giudici o consoli della compagna a' tempi de' conti, miti signori e difensori della compagna di Ventimiglia, se ne riportano i nomi, poscia che il conte Oberto per sé e pe' figli giurò a Genova; il governo discese dal castello nel popolo raunato in parlamento: unico intento e per un secolo fu riacquistare la indipendenza da Genova.

Non ispendere troppe parole a delinearne il reggimento: era su per giù quello delle altre città di Liguria già minutamente descritto, e si svolse dalla cacciata o meglio dalla fuga de' conti sino alle convenzioni con Genova che portano la stessa data di quella di Savona, cioè del 1251. Il popolo convocato a parlamento nella chiesa cattedrale di S.^a Maria alla chiama del cintraco; un consiglio ristretto che in Genova fu detto de' *silentarii*, in Ventimiglia de' *seniori*; quattro consoli eletti in parlamento che con distinte attribuzioni formavano il governo, direbbersi ora ministero; i *clavarii*, detti in Ventimiglia *boni homines* custodi del pubblico erario; il cancelliere di tanta importanza quanta era in Genova, che compilava e sottoscriveva nel pubblico cartolario le deliberazioni del parlamento e corroborava gli atti col sigillo da lui custodito. Era questo di cera gialla, della periferia di cinque centimetri, con un leone rampante in mezzo ch'era lo stemma della città. Quello che fu singolare che gli atti eran datati *juxta stylum* o *secundum cursum Vintimilii*; e tal costume fu seguito fino al 1600.

In Ventimiglia fu chiamato dal parlamento anche un podestà forestiero ad amministrare la giustizia, quando le altre città della Liguria seguirono lo esempio di Genova; ma col podestà perdurarono i consoli.

Il magistrato di Ventimiglia intese bene che a resistere a Genova non poteva far conto de' marchesi aleramici sempre alleati a Genova: non dell'alleanza di Albenga o Savona, anch'esse frementi e sottoposte a quella, e si rivolse all'Imperatore che era allora Federico Barbarossa col quale prima non se l'era detta. Pare che Genova dopo aver conquistata la città la lasciasse quietare senza troppo vessarla; perciocchè nella spedizione fatta dalla repubblica contro i Mori di Spagna che devastavano le coste italiane, a lato alla bandiera genovese sventolò quella di Ventimiglia nelle acque di Spagna; e così virtuosamente si comportarono marinai e militi ventimigliesi ne' fatti di Almeria e di Tortosa, che i cittadini furono esonerati da dazi o gabelle ne' loro traffici con Genova: « *quia onorifice in exercitu Almarie et Tortuose* (anni 1147 e 1148) *sese habuerunt* » (*Liber Jurium*, Doc. 167).

Sino alla dieta di Roncaglia (anno 1148), in cui Federico si fe' proclamare da quattro giureconsulti si-

(1) *Liber jurium*, Doc. 65.

gnore del mondo, non si legge altro che questo: tanto si tenne sicuro il magistrato ventimigliese del favore dell'impero, che a togliere di mezzo anche il testimonio della soggezione a Genova fe' abbattere la fortezza che i genovesi vincitori vi avevano costrutta. Epperò essa non figura, a paro di Savona e di Albenga, nella lega di Pontida delle città italiane, ma fu tra quelle imperiali; e nella pace di Costanza, che seguì alla vittoria italiana (1183), anch'essa ebbe in grazia dell'imperatore confermate le franchigie cittadine.

Tra le condizioni imposte fu quella di accogliere nella città il conte Guido Guerra di Ventimiglia, che era stato sempre al seguito dello imperatore. Non volentieri vi si acconciò il magistrato e volle che a' suoi legati, in cospetto dello imperatore, il conte Guido promettesse di vivere da semplice cittadino; ed egli si obbligò, ed i consoli gli assegnarono una casa, un forno ed una vigna. Il conte Guido attese alle promesse: non così il fratello Ottone, che gli successe ne' beni allodiali e feudali, e da' suoi castelli di Roccabruna e S. Agnes, che teneva dal Vescovo, volle far rivivere le proprie ragioni su Ventimiglia, e si diè a vessare i cittadini.

Il magistrato non frappose indugio e spedì le milizie capitanate da' consoli Rodrigo Borsa e Gandolfo Cassolo ad insignorirsi delle castella. Roccabruna cedette subito, ma S. Agnes, dove erasi chiuso e fortificato Enrico figliuolo di Ottone, oppose lunga e fiera resistenza, e quando cedette alla forza, Enrico ferito n'era già uscito e riparava a Dolceacqua. Dopo avere messo a morte il castellano ed i superstiti, i consoli assediaron Dolceacqua che non resistette, ma anche di là il conte Enrico erasi già messo in salvo. Il castello fu bruciato, la terra devastata e tali e tanti guasti arrecarono alle altre terre feudali di Ventimiglia che il conte Ottone supplicò di pace.

Al console Gandolfo Cassolo fu dal parlamento commesso lo incarico di porre le condizioni, e queste furono sottoscritte e giurate il dì 8 settembre 1185.

Da esse si scorge che il magistrato prometteva non accogliere, nè obbligare a giuramento i naturali delle cinque terre di Zerbo, Gorbo, Poipino, Roccabruna e Dolceacqua, ch'erano quindi riconosciute di pertinenza del conte, e si sottintendeva quindi che la città di Ventimiglia fosse assolutamente fuori d'ogni volere del conte; ed il magistrato dopo tale vittoria andò acquistando quanto più poteva terre e castella dell'antico contado.

Se altro fosse mancato a corroborare Genova nel fiero proposito o di ridurre a soggezione Ventimiglia o distruggerla, fuvvi la febbre di vendetta de' già conti di Ventimiglia, Ottone, Guglielmo ed Enrico, che oramai alleati a Genova ed investiti da essa de' feudi, solamente da essa potevano sperare salute. La ragione della lunga e fierissima guerra con parecchi assedi, cominciata da Genova dal 1195 e finita nel 1223, quasi con la distruzione dell'eroica città, deve cercarsi nel disegno della repubblica di togliere di mezzo lo esem-

pio alle altre città di Liguria già soggette e lo incitamento a frequenti ribellioni ed alleanze ostili.

S'intende il proposito della signoria genovese di soggiogare o distruggere Savona, che si atteggiava a disdegnosa emula ed in tanta vicinanza; ma non appagarsi d'una signoria, sia pure apparente e nominale, su piccola città quasi allo estremo della Liguria occidentale che non poteva darle ombra, e fare e per tanti anni getto d'uomini e di pecunia e ricercare alleati da per tutto per ridurre allo stremo Ventimiglia, non si capirebbe se si prescindesse dal motivo sopra indicato.

« *Guerram vivam contra Vintimilienses faciemus, nec mercatum eis dabimus, nec dari faciemus, nec consentiemus* » fu il bando da Genova imposto alle città di Savona, Albenga, Portomaurizio, Diano, già sottomesse, a tutti i marchesi aleramici, a tutti i conti della stirpe di Ventimiglia; da' quali Genova aveva acquistato o per intero o per metà molte e delle principali terre e castella dello antico contado. E Ventimiglia minacciata e dannata anche dall'imperatore, da sola, ora con le armi, ora con gli accorgimenti, da ultimo con la violenza della disperazione, resistette a tutti e cadde sol perchè esangue. E le fu così crudele la sorte che solo dagli annali e cronisti genovesi, cioè da nimici, si è costretto a racimolare le notizie della lotta, le quali il ventimigliese Girolamo Rossi ha raccolte, sceverate e illustrate. Qui si accennerà solo alle principali fasi della guerra.

Nel 1196, e quasi di sorpresa, per terra e per mare fu posto l'assedio alla città, che non fe' atto di cedere; sì che dopo due mesi l'assedio fu tolto dopo che si ebbe dato il guasto a tutta la campagna. S'ha da conghietturare, non emergendo dagli storici, che con l'assedio così fiaccamente condotto si credeva ottenere la dedizione per opera di un Ottone di Ventimiglia eletto console per opera della famiglia de' Giudici ligia a Conti, e quindi a' genovesi.

Fuvvi un ammutinamento ed un gridio in città dei clienti delle due famiglie per pace e buoni patti con Genova. Ottone indusse il consiglio de' seniori ad aderire, ed ecco suggeriti i patti dal podestà genovese, che non parvero gravi a Guidone vescovo di Ventimiglia che si frammise: 1.º Da' cittadini si giurasse obbedire agli ordini del podestà di Genova. 2.º A risarcimento delle spese di guerra si pagassero quattrocento lire genovesi. 3.º Si distruggessero le nuove fortezze. Sparsasi la notizia in città il popolo indignato, raccolto a parlamento, impose a' consoli non si apponesse il sigillo alle condizioni (1). E ciò seguiva nel 1198.

L'oltraggio a Genova voleva vendetta, e nel giugno dell'anno 1200 il podestà Rolandino de' Malimpresi, con grosso numero di balestrieri, militi e cavalieri, appoggiato per mare da numerose galee, cinse d'assedio la città. Ma nulla ottenne, e così gli parve difficile la im-

(1) Gli atti del Comune privi del noto sigillo che si appendeva con un cordoncino doppio di seta non avevano valore di sorta. — G. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*.

presa, che, appiccato il fuoco a tutta la campagna sino alle acque della Nervia, levò l'assedio.

Ma leggesi negli *Annali* di Ogerio Pane cosa che ora non parrebbe credibile. L'anno seguente si sparge per la città la falsa novella che una grossa galea paesana perseguitata fino in Ispagna fosse stata catturata dalle navi genovesi. Avviene un furioso tumulto: consoli, seniori e primari cittadini, sopraffatti, minacciati, cedono; ed a piedi scalzi, con le croci in mano e ginocchioni i consoli di Ventimiglia al cospetto del senato genovese implorano perdonanza e giurano fedeltà ed obbedienza.

È egli vero tutto ciò? Se è vero fu senza dubbio la seconda mena ordita in Ventimiglia da' partigiani de' conti e de' genovesi. Ma se è vero, se furono i veraci consoli della città, e non i messaggieri de' conti e loro clienti, quelli che ginocchioni imploravano perdonanza, perchè Ogerio Pane non fa punto parola delle pene inflitte, delle precauzioni ordinate d'un presidio genovese nelle fortezze di Ventimiglia, ch'era il meno che la sospettosa repubblica imponeva alle città sottomesse? Come si spiega il contegno sempre ostile e per nulla timoroso della cittadinanza e del magistrato che invece se la dice co' conti di Provenza (fieri nemici di Genova) sin dal 1200, cioè appena un anno appresso alla sommissione della città? Come si spiega che apertamente poi e per suoi legati il magistrato stringe e sottoscrive patti ostili a Genova col conte Sanzio, che reggeva la Provenza in nome del nipote minore Raimondo Berengario Quinto?

Quel che non pare dubbio è questo: che mentre i genovesi del 1215 andavano fortificando il poggio di Monaco tanto vicino a Ventimiglia, i cittadini accoglievano in città ed onoravano un legato da' Pisani diretto a Nizza, i potenti nemici di Genova, e per lui spedivano lettere a' consoli di Pisa richiedendoli di loro protezione contro Genova, *dominationem vestram attentius deprecantes quatenus nos filios ac vestros fideles et fratres ita utique conservare dignemini ut sub vestris paternis brachiis cum salubri sopore* etc. E l'indirizzo è riportato ora dal Gioffredo nella sua storia e non dall'annalista Pane (1). Il messo fu arrestato da' genovesi e la lettera fu letta.

Si dissimulò sino all'anno 1218, chè non si era preparati, e quando il podestà Rambertino di Bovarello con grandi forze si accingeva a salpare, ecco arrivare in Genova quali legati di Ventimiglia i cittadini Folco Bellaverio, Oberto Brondo, Giraldo Giudice, Beltramo Curlo e Guglielmo Intraversato che giurano tutto quel che si vuole a nome della città obbediente. « Il notaro Niccolò Pane recherà i patti imposti dal podestà » fu la risposta: ed i patti recati erano quelli parecchie volte ripetuti per le altre città: v'era aggiunto che si fosse rotto qualunque trattato di pace o di lega co' comuni nemici di Genova ed in particolar modo col Conte

Sanzio di Provenza, col nipote e figlio, previo il solito annuale giuramento del cintraco su l'anima del popolo.

Il notaio Pane lesse la pergamena e chiese a' consoli si apponesse il sigillo. « Non si può senza che il popolo in parlamento comandi » fu la risposta de' consoli di Ventimiglia; *et si fuerit Consilii voluntas, consul Vintimiliū cum sigillo Januam veniet*; e così i patti restarono senza effetto perchè non *sigilli numine roburata*.

Era pretesto, si capisce, e diciamolo pure gherminella a stornare il pericolo imminente dell'assedio e pigliar tempo. Ma gliene aveva già fatti de' tiri il magistrato genovese così potente; giocò d'astuzia quel di Ventimiglia tanto meno forte.

L'anno seguente Genova la fe'scontare. Entrò console Oberto Giudice in Ventimiglia, e il podestà genovese ch'era Bovarello con otto galee e legni da carico, reduce da Monaco, bordeggiava per la rada. Ecco tutti i pusillanimi eccitati da' partigiani di Genova far sedizione per invitare il podestà ad entrare amichevolmente in città non essendo questa apparecchiata a resistere; ed il console Giudice corre a pregare il podestà genovese di tanto favore; e questi prima finge di nicchiare, poi discende non da solo ma si con lungo seguito nel quale de' primi erano i patrizii genovesi Oberto Spinola, Zaccaria di Castello, Oberto Galletta, Emanuele Doria, Corrado di Castello ed Opizzone Fallamonica. L'accoglienza muta d'un tratto carattere: sono condotti alla cattedrale gremita di plebe compra, o curiosa, o paurosa: si grida e si giura obbedienza a Genova e il console Giudice impone sul capo ad Oberto Spinola il berretto come per investirlo della signoria della città; e sul campanile, ov'era lo stemma del Comune, si vede quello di Genova. Era il dì 28 settembre 1218. (1)

Partite le galee genovesi, la cittadinanza capitanata dalla famiglia Curlo di parte opposta alla famiglia Giudice si solleva: vien tolto lo stemma genovese: il console Giudice è cercato a morte e si salva a stenti, e Ventimiglia si proclama libera e si prepara alla preveduta vendetta.

E non tardò, chè il dì 10 maggio dell'anno 1219 Ventimiglia fu cinta d'assedio con poderosa oste; e con 500 cavalli v'erano anche i Marchesi Corrado ed Opizzone Malaspina, i Marchesi del Carretto Ottone ed Enrico e Bonifacio di Clavesana tutti aleramici e fidati a Genova. Mancavano i conti di Ventimiglia che figurarono appresso. Gli assediati resistettero, ed in tal guisa che, tolto l'assedio e dato il solito guasto alla campagna, furono lasciate solo le galee a guardia. I Ventimigliesi invece con una loro saettia ed una galea armata dettero la caccia alle navi genovesi nelle acque di Sardegna; di talune s'impadronirono dopo fiero contrasto nel quale fu ferito il comandante della nave e prigionieri restarono tra gli altri quattro de' primarii cit-

(1) G. Rossi, *Storia di Ventimiglia*, lib. IV.

(1) G. Rossi, citato.

tadini, si che a tirare i conti, vittoriosi ma con danni maggiori rimasero que' di Ventimiglia.

I tentativi con la violenza o con l'astuzia falliti, i fatti avvenuti, tanta e tanto fiera pertinacia ora poco credibile, persuasero la signoria genovese che ci andava oramai l'onore di Genova a soggiogare o distruggere la città. Le aveva già sollevati contro tutti i marchesi aleramici, aveva costretti gli altri municipi liguri a far cavalcata contro di lei e per rafforzare nella città nimica il partito de' conti di Ventimiglia, ch'era il genovese, si studiò di gratificare i due fratelli Manuele e Guglielmo (in contraccambio degli impegni assunti di non dare oramai più quartiere a ventimigliesi) col pagare loro la somma di lire genovine 150 mensili sin tanto durasse l'assedio di Ventimiglia. Proprio come capitani di ventura assoldati.

Poteva alla diserta città restare il patrocinio dell'imperatore; ed ecco (ed è caso nuovo che non si legge per le altre più potenti città liguri prima soggiogate) la signoria genovese supplicò a piè dell'imperatore Federico II che degnasse imporre a' ventimigliesi la resa della città e la obbedienza a Genova. Non parrà vero; ma un placito imperiale *datum in castris apud Bononiam V nonas octobris 1220* commette ad Ottone marchese del Carretto di obbligare Ventimiglia a resa ed obbedienza *quia Vintimilienses Januensi civitati cui tamquam matri suae de jure obedire tenentur ausu temerario rebelles existant*. Tremila marche d'argento, la vendetta dell'imperatore su Ventimiglia e su quelli che l'aiutassero ove fra 15 giorni *post ammonitionem* non si obbedisse, era la minaccia.

E Ventimiglia sfidò l'imperatore. Un tal Enrico Piperata, nuncio dell'ammonizione del marchese del Carretto, ammanettato fu cacciato da' cittadini nelle segrete del palazzo del podestà e minacciato della vita; ed un tal Guidone Foldrato di Savona mandato per un accomodamento fu oltraggiato e cacciato dalla città.

Allora Ottone recatosi in San Remo, presenti i conti di Ventimiglia Oberto ed Ottone, dichiarò incorsi nella multa e nel bando imperiali i cittadini di Ventimiglia e spiccò lettere comminatorie alle terre del contado ed a quelle di Susa meno fidate, di mille marchi d'argento e del bando imperiale se di viveri o di militi avessero sovvenuta Ventimiglia che oramai non poteva fidare che in sè stessa.

Il dispetto per tanta persecuzione, e prima che apparisse l'esercito genovese, vollero que' fieri cittadini sfogare su que' due conti Manuele e Guglielmo che eransi assoldati a Genova: ma non provvidero bene, almeno quanto alle forze. Di fatto assaltarono, e senza frutto, il castello di Lucerame e discendendo verso Sospello e, fuori d'ogni precauzione, furono improvvisamente attaccati da Ottone e Sivento figli di Guglielmo: quarantacinque, e non degli ultimi, caddero prigionieri e gli altri volti in fuga.

Sopravvenne improvviso sgomento in città come taluna volta avviene anche ne' più coraggiosi: si intrmise o fu ricercato, non consta bene, uno de' soliti Giu-

dice, tal Raimondo che richiese anche gli officii del priore di San Andrea di Sestri a rabbonire il podestà genovese Rambertino promettendo la resa della città. « Si mandino ostaggi » fu la risposta; e questi furono inviati in Genova col podestà Giacomo da Caraglio. Allora furono espressi i patti della resa ed erano tali che ostaggi e podestà disdegno e ributtarono. Furono gli ostaggi imprigionati, e con essi e prigione volle restare il generoso podestà da Caraglio.

Il nuovo podestà genovese Lotteringo Martinengo da Brescia uomo di tempra adamantina con grosso esercito di fanti e di cavalli ebbe incarico di espugnare Ventimiglia; e questa richiese il soccorso dell'unico alleato rimastole, Raimondo Berengario V Conte di Provenza. Egli di persona e con numerosi armati si recò in Ventimiglia e vi fu festosamente accolto. Si pensò in consulta dagli assediati che, come già ne' precedenti assedi, non potendo l'esercito nimico durare a lungo per difetto di viveri e provvigioni sarebbesi allontanato; ma Lotteringo batteva le mura e durava; e prima il conte di Provenza e poi un tal Guglielmo di Cottignacco che ne teneva le veci nel maggiore pericolo abbandonarono la città.

Il podestà genovese, ciò saputo, dette ordine all'ammiraglio Lanfranco de Mari di sbarcare dalla rada nella pianura di Nervia le sue milizie, mentre egli da San Remo su l'albeggiare sarebbe corso ad investire la città. Così fu fatto; ma di un tratto sbocca una squadra di cavalli che furiosamente assale e respinge i primi arrivati, parecchi uccide, ai prigionieri non dà quartiere. Fallito così il colpo, Lotteringo fa condurre gli ostaggi ventimigliesi imprigionati su la sommità d'un ospedale, a veggente della città; e giura di farli acciecicare se la città non si arrende. Vince per un momento la pietà verso i concittadini: si promette la resa, ma mentre il podestà spedisce gli armati ad occupare il castello di Appio, questi furono volti in fuga dagli assediati, e Lotteringo fe' cavare gli occhi ad undici di quelli sventurati.

Tutto tentò egli per impadronirsi di Ventimiglia per sete, per fame o per la forza. Fe' scavare un alveo lungo due miglia in cui introdusse le acque del Roia sì che il campo ne abbondava e Ventimiglia ne pativa difetto. Chiuse l'entrata della foce che formava un securissimo porto per gli assediati sommergendovi un coppo (una barcaccia) riempito di calce e di sassi con una lunga siepe di grosse pietre. Oltre a due manganetti con trabocchi che lanciavano grosse pietre nella città, fe' rizzare due castella sul prossimo monte di San Cristofaro che di continuo battevano gli assediati; ma costoro affamati, assetati e ridotti in pochi stettero impavidi.

Allora ideò cosa a cui forse verun capitano aveva mai pensato nei secoli innanzi. Fe' costruire proprio accanto alla misera città un'altra nuova Ventimiglia cinta da mura fortissime, con abitazioni comode, e capace di molto popolo e di alloggi per oltre due mila combattenti; ed egli uscendo dalla carica di podestà

ebbe a lasciarla sotto il comando di Sorleone Pepe. « Sarà la nuova Ventimiglia amica a Genova e ricca di tutto quello di cui era fatta diserta la vecchia, nemica e mezzo diroccata città. »

Accorsero alla nuova e protetti dai Genovesi quelli che non potevano più durarla nell'antica, e tra i primi accorsi, nota l'annalista Pane, furono co' loro clienti i Giudice *nobiles Vintimilienses sua sponte potius quam voluntate coacti* fidi a' Conti ma non alla generosa città natia; ed accadde che dalla nuova città si combatteva contro l'antica, ed i fratelli pugnavano contro i fratelli sempre indomati. Durarono ancora gli assediati per qualche settimana, poichè profittando di un tafferuglio avvenuto in San Remo tra gli abitanti appoggiati dal loro vescovo ed i soldati genovesi che di tutto li privavano, s'impadronirono di nottetempo d'una galea carica di vettovaglie; ma anche queste ebbero presto termine.

La resa della città sa più della leggenda che della storia. Se i Giudice abbandonavano la città loro, implorava la entrata nel 1222 Guglielmo conte di Ventimiglia, il più fiero dei conti nemici, il quale commosso di tanta miseria dei concittadini suoi offerse la persona e gli averi, e fu accolto, fu perdonato, anzi fu eletto podestà. Non rivide uomini e case ma larve e ruine; e per non cadere tutti esinaniti propose armare una *cettea* (barca da cento remi) a procacciare viveri. Vi salirono quelli che ancora si reggevano sulle gambe e si figurò quanto fu doloroso il distacco. Ritourneranno? E se si ritorna vi troveremo vivi?

Fra l'Arno e la Magra sosta alquanto la *cettea* e la ciurma sbarca per breve riposo. Prima che il grido della scolta li desti ecco sono assaliti; fu breve e disperata la lotta; quasi inermi furono uccisi, i non molti superstiti, cacciati nella nave nemica che li spiava, furono menati a Genova, esposti agli oltraggi della plebe.

In Ventimiglia la nuova del disastro trovò solamente vecchi cadenti, femmine e fanciulli piangenti. Fu spedito un messo a Sorleone Pepe per piegare l'animo dei genovesi alla clemenza, chè in Ventimiglia non v'era più difensori; ed egli esortò ad inviare deputati a Genova. Essi furono Guglielmo vescovo, Raimondo Giudice, Raimondo Priore, Ottobono Maroso, Guglielmo Saonese, Guglielmo Intraversato e Pietro Curlo; eran d'ogni fazione. Le condizioni furon brevi:

Salve le persone e le case dei Ventimigliesi, del conte Guglielmo e dei suoi figli.

Si terranno buone le vendite fatte dai Ventimigliesi durante l'assedio.

Genova si riserva costruire due fortezze, una sul monte Appio, l'altra su quello che sovrasta la città facendo abbattere le case che fanno ingombro. Così oltre al forte Appio fu costruito l'altro di S. Paolo.

Il podestà genovese Spino di Soresina il di 8 settembre portavasi a Ventimiglia; e l'altro ch'era sempre il conte Guglielmo, radunati i superstiti nella cattedrale, fe' giurare la osservanza dei patti, e rimettendo al genovese la signoria piena della città, del distretto

e del castello di Penna, compì l'ultimo e doloroso atto di podestà.

Ma fu egli un traditore il conte Guglielmo quando pentito entrava in Ventimiglia e vi si fece eleggere a podestà facendo spiare dai genovesi gli ultimi difensori di Ventimiglia nella *cettea*? Si indusse egli a tale stratagemma con la saputa degli assediati per salvare se non altri i vecchi, le femmine, i fanciulli? Non leggo una parola, non iscorgo un indizio negli annali o nelle cronache che avvalorino il sospetto. Lo storico di Ventimiglia G. Rossi così diligente ed onesto non eleva il dubbio; ed io non lo accolgo anche perchè i signori di Ventimiglia furono fidissimi o nimicissimi alla loro città, ma a viso aperto; e non ad opera loro si nota un basso tradimento.

Spino da Soresina ordinò che fossero abbattute le mura della nuova città affinchè dai viventi in concetto di meno ostili fosse ripopolato quel cimitero a cui era ridotta la Ventimiglia vinta da Genova. Un presidio fu lasciato di dugento soldati genovesi, e podestà fu nominato Sorleone Pepe avveduto e non inumano capitano di sopra ricordato.

Cadde esangue Ventimiglia, ma era ancora viva e non si mostrò doma; onde il Foglietta nella storia di Genova ebbe a scrivere « che niun popolo della riviera fu più renitente ad ubbidire ai Genovesi che « quello di Ventimiglia. »

(continua)

A. CALENDI DI TAVANI.

Navigando

*Così, così, quando scintilla il mare
Sotto la luce argentea, che il falcato
Astro piove dal cielo, navigare,
Avendoti, o mio bene, sempre allato.*

*Navigare così, così varcare
L'oceàn della vita, mentre irato
Il vento non infuria, e guadagnare
L'ultimo porto che ci assegna il fato.*

*Invece, piccioletta è la mia barca,
E dal vento battuta e dai marosi
Un mare infido e tempestoso varca.*

*Ma, incurante di nemi e di procelle,
Naviga ardita, e sono i radiosì
Occhi tuoi del viaggio suo le stelle.*

Agosto 1891.

CARLO MASSA.

Racconti, Novelle, Bozzetti

DELIRIUM TREMENS

A ROLLA.

Nella sera era l'ultima. Avevo risoluto: dovevamo separarci, e giammai volontà era stata più forte, più energica della mia. Un sospiro, una lagrima, un rimpianto e... non ci saremmo più visti. Il sacrificio era immenso, lo sapevo purtroppo, ma bisognava farlo, quand'anche avessi dovuto morirne, assistendo impassibile alla lenta distruzione del mio povero cuore.

Ma ciò che rendeva più penoso il pensiero di quell'incontro non era il dolore della separazione, nè lo strazio dell'ultimo addio. Quello che io chiamavo sacrificio era semplicemente un dovere: quindi nessun merito a compierlo, nessun conforto a mitigarne la crudeltà, neanche il legittimo orgoglio della vittoria.

No, non avevo nessunissimo merito! Poche ore prima io m'era prostrata a piè dell'altare al fianco d'un uomo, pronunziando il sì fatale; un'ora dopo ero spergiura.

Spergiura! spergiura! Gli echi della vasta dimora, le voci della notte, i susurri del venticello mi ripetevano inesorati, mi lanciavano sul viso quest'accusa: Spergiura, spergiura!

Ma perchè, Dio buono, perchè separarmi da Orlando ch'era tutta la mia vita, il mio bene, il mio avvenire? perchè distruggere un sogno tanto accarezzato, nutrito a lungo nella fervida fantasia dei miei cinque lustri?

Orlando diletto, mai più t'avrei contemplato con amore, con delirio....!

— Insensata — mi gridò severamente la mia coscienza — di che ti duoli? tu stessa hai scavato l'abisso sotto i tuoi piedi, tu sola hai seminato i triboli sull'altrui cammino. Con qual dritto?

×

Fra l'ombre silenziose degli ontani e dei faggi io correvo affannosa, pazza, disperata, seminando lungo il cammino ciocche di fiori d'arancio e brani del candido velo nuziale.

Preceduta dal desiderio, seguita dal rimorso, che mi incalzava furibondo, andavo come il vento, finchè un ostacolo mi fermò improvvisamente. Nel rasentare una siepe di rovi il lungo strascico della mia veste nuziale era rimasto impigliato tra le spine. Me ne liberai dando una strappata violenta all'abito, e giunsi senza fiato alla porta del giardino.

— Orlando! Orlando! — chiamai ansiosa, e non ricevendo risposta alcuna diedi libero corso alle lagrime ed ai singhiozzi che mi serravano la gola, come un

nodo. All'istante due mani larghe e carezzevoli mi cinsero il capo ed una voce mi bisbigliò teneramente:

— Ma è proprio vero? voi mi amavate, Corinna?

— Oh se v'amo, Orlando mio! non avete dunque osservato?

— Tutto. Ma chi lo avrebbe sperato! Corinna, siate franca e spiegatemi un mistero che durante la cerimonia mi ha torturato il cervello. Vorrei sapere perchè rigettaste l'amor mio quando n'era tempo... Aspettate che finisca. Perchè quella simulata indifferenza? Simulata sì... certo, ora soltanto me ne accorgo. Oh io era stanco d'un'esistenza vuota, falsa, colma di amarezze e di sconforti, ero stanco fino alla nausea di facili piaceri, comprati a troppo buon mercato e che non lasciavano in me traccia di soddisfazione alcuna, ero stanco e desideravo ardentemente di finirla per sempre. Quando vi conobbi, allorchè la vostra pura amicizia mi si offerse intera, un nuovo orizzonte si schiuse dinanzi a' miei occhi. Eravate l'angelo che vedevo da tempo nei sogni di poeta, l'angelo che mai speravo d'incontrare sulla terra. Vi scrissi... esprimendovi con poca eloquenza la forza dei miei sentimenti; e voi, al contrario, mi rispondeste senza commuovervi:

*Chiusa per sempre ho l'anima
alle dolci lusinghe ed ai conforti.*

Perchè, Corinna, vi difendeste contro l'amor mio, o meglio, perchè fingevate?

— Mio caro Orlando — risposi mesta — avete ragione. Io mi difendevo contro di voi perchè mi eravate troppo caro. Ahimè! voi stesso mi confessavate, scrivendomi, di aver delirato per tante altre donne. Che ne sarebbe dunque stato del mio cuore se un giorno la stanchezza o l'indifferenza avesse soffocata la vostra passione? Invece io mi lusingavo che la lontananza dovesse rendere sublime e forte l'occulto legame che univa le nostre anime, ed ero gelosa, sì gelosa e altera di sapermi amata così.

— Sentite, Corinna, io non posso darvi ragione, nè so perdonarvi il dubbio da voi accolto sulla natura dei miei sentimenti a vostro riguardo, imperocchè ciò che sento per voi è assai differente da quello che sentii per altre donne. Nè voi potete ignorarlo. Chi mi ha richiamato ai puri affetti di famiglia? chi mi ha fatto tornare all'ideale? Io vi ho adorata come una santa, e giammai un pensiero indegno di voi ha osato fermar la mia mente guardando la vostra immagine, che è tra le cose che serbo gelosamente. Essa mi seguirà come un talismano ed una soave rimembranza tra le vicende della vita.

— Ma perchè scegliere appunto questa circostanza per far la mia personale conoscenza? Credevo di poter essere felice con l'uomo onesto e buono che mi offriva una posizione agiata ed invece... perchè siete venuto?

— Ho fatto male, lo confesso, non dovevo venire, ma non crediate che ho proprio scelto questa circostanza per conoscervi da vicino. Gli è che non potevo fare altrimenti. Son venuto a voi mio malgrado, spinto

dalla fatalità e dal dispiacere di sapervi prossima sposa. Quello che avete sofferto per la mia presenza non è sfuggito al mio cuore, perchè anch'esso soffriva, o Corinna.

— Mio povero Orlando, che ironia è la vita!

— Nel corso di questa settimana più volte ho sperato che vi sareste tradita. Non so se avete fatto attenzione alle mie occhiate d'incoraggiamento; ed anche stasera, al momento supremo, quando vi ho vista impallidire, mi son detto che con un po' di coraggio e di presenza di spirito tutto sarebbe andato a monte!

— E potevo prevederlo questo dolore? potevo prevedere quello che succede adesso in me? O la passione terribile! Sentite, il rimorso mi lacererà la coscienza, ma l'amarvi è troppo bello! Ecco che divento folle e porterò eternamente la pena della mia follia. Quanto vi adoro!!!

Deliravo, il sentimento era più forte della mia risoluzione; ma se avessi supposto quanto mi sarebbe stato fatale questo abboccamento con Orlando, lo avrei certo evitato.

Durante la settimana io mi era accontentata di guardarlo in estasi, di deliziarmi nella sua voce dall'accento pieno di passione, di cullarmi nella grata melodia delle sue frasi sentimentali. Adesso l'ultima parola era detta; lui mi amava, era ai miei piedi sofferente come me ed infelice.

Un istante la fantasia mi mostrò come per mezzo di una lanterna magica il quadro del mio avvenire, e l'illusione fu sì completa che mi assalirono i più folli terrore. Cieca, smarrita, barcollante mi avvinghiai al collo di Orlando con la forza della disperazione. Sentivo i suoi baci furenti sulla mia bocca e le sue lagrime calde mi bruciavano le gote. Il suolo mi tremava sotto i piedi, e gli alberi e le piante mi giravano intorno con una rapidità vertiginosa. Non rammento più quali parole insensate mi uscissero dalle labbra in quello stato di violenta esaltazione, ma non ho potuto scordare le suppliche di Orlando, nè una frase da lui spesso ripetuta: — Finchè io veglierò su di voi ciò non accadrà.

×

Da quella notte memorabile son passati tre anni, ed ancora mi domando qual significato potessero avere quelle parole.

Dopo la scena del giardino Orlando ed io ci separammo per non più rivederci. Ma nel mio cuore era un dardo avvelenato che mi causava spasimi atroci ogni qualvolta tentavo di estirparlo, e rendevo infelice il mio sposo testimone assiduo delle mie lagrime e dei miei sospiri.

Questo stato di cose non poteva durare a lungo, e dopo un mese di sofferenze e di battaglie intime caddi gravemente inferma. L'immagine di Orlando, l'inflessione della sua voce ed i suoi baci di fuoco mi perseguitavano ovunque come fantasmi illagrimati. Una notte che il mio male erasi aggravato di molto, ad un tratto

mi parve scorgere la figura del mio diletto ritta al mio capezzale, e nel delirio della febbre mi attaccai forsennata al collo di lui, balbettando frasi rotte e prive di senso. Mio marito — poichè era lui — si cacciò le mani nei capelli ed allontanossi singhiozzando come un bambino. Lo seguii un istante con gli occhi; egli percorreva la stanza a lunghi passi e tratto tratto dava in quest'esclamazione: — Dio onnipotente, abbi pietà di due infelici!

La mia convalescenza fu piuttosto lunga; ma i medici avevano già dichiarato che io soffrivo di mal cardiaco.

Alla bella stagione s'andò a Sorrento a prendere in fitto un elegante villino a due piani, ove io passavo i giorni in compagnia dei miei tristi pensieri.

Mio marito non era più quello d'una volta; si studiava di evitarmi, di sfuggirmi e, cosa strana! io sentivo che le sue cure mi sarebbero state necessarie e soffrivo della sua freddezza. Era egoismo? era rimorso? non saprei ben definirlo; ma un dopoprano, vedendo che, secondo il solito, egli si accingeva ad uscire, raccolsi un po' di coraggio e lo pregai di rimanere. Lui mi guardò un istante con sorpresa mista a diffidenza, poi disse con molta calma, evitando i miei sguardi: — Sei ancora ammalata, Corinna?

— Ma... — feci alquanto mortificata.

— Hai bisogno, dico, d'assistenza? In tal caso... ma non lo credo — aggiunse pacatamente. — D'altra parte io non vado fuori per gusto; preferisco la vita casalinga. È da qualche tempo che non mi sento forte, la mia salute deperisce come la tua, e il dottore mi consiglia lunghe passeggiate e distrazioni.

Detto questo, prese il cappello, e mi lasciò senza un addio.

Rimasta sola, mi gittai accasciata su d'una sedia, e ruppi in grida di dolore e di disperazione. — O mio caro Orlando, Orlando adorato — urlavo — ove sei? Tu no, non mi avresti lasciata così come un cane, tu mi avresti allontanata la noia che mi uccide, a forza di tenerezze. Ed ecco che son ridotta a maledir l'esistenza, a odiare il sole, la luce, l'universo e me stessa. O delirio immenso del mio cuore, io t'ho sfuggito, t'ho respinto perchè m'amavi. Stolta! ed ora pensi forse alla tua Corinna? ci pensi ancora, ovvero sei già sposo ad un'altra fortunata?

Per più giorni rimasi in ballia d'una profonda tristezza. Nulla valeva a distrarmi, sollevandomi dalla prostrazione in cui era caduto il mio spirito. Avevo paura di tutto e di tutti, trasalivo violentemente ad ogni rumore, impallidivo allo scalpaccio d'ogni passo e, tranne la mia cameriera, niuno osava valicar la soglia del mio appartamento.

Le ore scorrevano in tal guisa per me lunghe e monotone, ma non ne movevo lamento. Allo spuntar dell'alba ero già fuori letto; e il sole, sorgendo in tutta la sua gioia di raggi e di bagliori, mi sorprendevo seduta al balcone in una posa di stupida immobilità o d'intensa meditazione. Talvolta, durante il giorno, la

mia cameriera, mossa a pietà del mio stato, mi supplicava timidamente di prendere una boccata d'aria o almeno di occuparmi nella lettura dei libri e giornali che mi venivano dalla posta. Ma tutto riusciva inutile. Io non udivo, non ascoltavo, immobile sempre e taciturna.

Però questa mia apparente insensibilità non faceva che inacerbire vieppiù l'ascosa ferita. Sovente nelle notti calme e luminose, figgendo lo sguardo smarrito nel disco lunare, una frenesia di dolore mi assaliva improvvisamente, sì che dopo aver versato un fiume di lagrime cadevo svenuta sul tappeto della stanza.

Passò una settimana durante la quale la mia tristezza aveva a poco a poco assunto un carattere pericoloso. Cadevo in frequenti accessi di disperazione e di collera, e negl'intervalli scorgevo intorno al mio letto dei visi ignoti atteggiati a gravità. Ricordo: uno di questi m'ispirava una invincibile antipatia ed una violenta avversione, direi quasi un terrore segreto.

Era una figura secca e pronunziata, dall'espressione dura e dagli occhi grigi, scintillanti come acciaio attraverso il vetro degli occhiali d'oro. Suppongo che anche lui non dovesse nutrire migliori sentimenti a mio riguardo, poichè una sera, che più del solito sfogavo in vani rammarichi il vuoto orrendo dell'anima mia, quell'uomo afferrandomi bruscamente il braccio, mi sibilò all'orecchio: Volete o no tacere? vostro marito soffre nella stanza attigua, ed è una cosa indegna volergli abbreviare gli ultimi giorni!

Queste parole terribili ebbero il potere di paralizzarmi in un attimo. Divenni docile, mansueta e, senza aver coscienza di quel che facessi, m'incamminai come un automa alla volta dell'uscio. Due braccia dure e nervose mi trattennero a forza. Volsi il capo: era ancora l'uomo dagli occhiali d'oro! — Ove andate? — chiese con accento imperioso. — Era troppo! dovevo dunque lasciarmi dominare, subire una volontà tirannica ed in casa mia?! Decisi di non soffrirlo e, frenando la collera, risposi con alterezza: — Qui nessuno ha il diritto d'interrogarmi, ma se pure alla vostra dimanda insolente volessi concedere una risposta, direi che mi reco da mio marito.

— Vostro marito, signora, non ha bisogno delle vostre cure.

E ciò detto andò tranquillamente a chiuder l'uscio di camera e ne tolse la chiave.

Scattai furibonda, e col pugno chiuso colpì quell'uomo sulla guancia.

D'allora in poi un velo discese lentamente sulla mia memoria ed un'ombra densa circondò la mia vita. E quando, due anni dopo, mi destai da quel lungo sonno, che per una umana creatura è peggiore della morte, seppi con raccapriccio ch'ero stata pazza. Pazza! oh l'orribile parola!

×

La notte era splendida e il mare calmo e lucente.
— Signora Corinna — mi disse il dottor V., un set-

tentrionale puro sangue — si rammenti che ha una promessa da adempiere.

Mi passai una mano sulla fronte impallidita, tentando ricordarmi.

— Non si sforzi — proseguì lui, spalancando il balcone della mia camera da letto. — Guardi là — e m'additava il porto.

— Oh sì, ha ragione, la cena con gli amici al chiaro di luna.

— Benissimo e dopo....

— Che cosa?

— Eh signora, questo è un mistero.

— Una sorpresa?

— Giusto, una sorpresa, e coi fiocchi per giunta.

Abbassai istintivamente gli occhi sul mio abito vedovile. L'altro indovinò il mio pensiero e affrettossi a cambiar discorso.

— Credo che farebbe cosa ottima a provvedersi di uno scialle di lana pel ritorno. La brezza marina e l'umido della notte potrebbero nuocerle. Ma ecco l'ora; è pronta?

Accennai di sì; e il buon dottore mi prese il braccio e ci avviammo uniti alla spiaggia.

Una salva di applausi accolse il nostro arrivo, e due minuti dopo io era comodamente adagiata in una bella barchetta bianca fra cinque o sei amici di allegro umore.

Alfredo B., un giovane dalla voce simpatica, intuonò sulla chitarra una barcarola che cominciava così:

*Già spuntano le stelle,
Vieni, o diletta, al mar....*

Quando finì di cantare eravamo giunti al porto, ove una tavola bella e imbandita sembrava aspettarci con impazienza. Gli amici presero i posti d'assalto con un *evviva* formidabile, e per poco non si udì altro che il rumore delle forchette smosse e l'urto delle bottiglie fra loro. Io era inquieta, senza rendermene ragione, e più d'una volta sorpresi gli sguardi del dottor V. fissarmi con sollecitudine affettuosa.

In ultimo tutti erano più o meno brilli. Il buon vino pugliese aveva messa l'allegria nel sangue. Si brindò alla fortuna, alla giovinezza ed all'amore, e tra il cozzo dei bicchieri e le grida di giubilo risuonarono le note d'una romanza sentimentale che veniva dal mare.

— Silenzio! — gridò il dottore alzandosi, e tutti gli altri imitarono il suo esempio. L'attesa non fu lunga e noi potemmo scorgere una navicella, simile alla nostra, fendere le acque. Dentro mi parve che stesse un uomo vestito di nero, col volto ombreggiato da un largo cappello di paglia.

— Tutti in barca! — tuonò ancora la voce autorevole del dottore, e questa volta come l'altra ognuno si affrettò ad obbedire.

Eravamo a pochi metri dalla navicella misteriosa, e la mia curiosità era vivamente eccitata. Su pel vasto piano liquido si stendeva come un gran velo d'argento, ed i raggi della luna rifrangentisi in ogni goccia d'acqua producevano uno scintillio, un bagliore tremulo che

si propagava lontan lontano come il palpito d'un cuore gigantesco.

La nave intanto erasi approssimata tanto che l'uomo dal cappello di paglia avrebbe potuto con un salto passar nella nostra barca.

È quel che fece. Allora i miei amici gridarono unanimi: Fuori l'intruso! — Solo una voce disse: Ai voti.

Giunta la mia volta il dottore mi richiese caldamente d'un voto favorevole. — No! — risposi alzandomi e guardando ansiosamente lo sconosciuto. Ma in men che si dica egli lanciava in mare il suo cappello e si precipitava verso di me. Un tumulto di affetti agitò con violenza i miei sensi. Stavo per gittarmi fra le sue braccia e gridare: Orlando adorato! quando l'immagine pallida di mio marito si frappose per incanto fra noi, fosca e minacciosa. Arretrai inorridita, ma dopo poco una calma strana invase l'anima mia. Compresi tosto che qualche cosa di straordinario avveniva dentro di me, compresi che la mia volontà era sotto il fascino d'una potenza misteriosa e non tentai di lottare. Porsi tranquillamente la mano ad Orlando, mentre il dottore, ignaro di tutto, mi mormorava all'orecchio: — Ecco la sorpresa coi fiocchi. È guarita adesso?

Agosto '91.

ELETTRA.

NOTE VARIE

Associazione tra i Meridionali del Continente residenti in Roma.

Riceviamo, e pubblichiamo con molto piacere la seguente lettera, che è bene sia conosciuta da tutti i nostri lettori meridionali:

Egregio Signore,

Mi pregio trasmettere a cotesta Direzione un esemplare dello Statuto e Regolamento dell'Associazione tra i Meridionali del Continente residenti in Roma; aggiungendo preghiera di volerne far cenno nel suo reputato periodico.

Richiamo specialmente l'attenzione della S. V. sugli utili scopi che l'Associazione si propone, importantissimo tra i quali si è quello di dare il maggiore sviluppo ai rapporti materiali e morali tra le Province Meridionali e la Capitale.

Intorno al modo pratico di meglio conseguire questo scopo sono in corso degli studi, il cui risultato mi farò premura di comunicarle a suo tempo.

Intanto, perchè i membri di questa Associazione possano tenersi informati, ed all'occorrenza segnalare le aspirazioni ed i bisogni delle nostre provincie, sarebbe utile qui pervenissero i più importanti periodici che si pubblicano nelle provincie stesse. — Non potendo però l'Associazione sobbarcarsi a tanta spesa di abbonamenti, le rivolgo preghiera di volere graziosamente rimettere a questa sede sociale copia del periodico dalla S. V. tanto egregiamente diretto.

Allo scopo poi di dare incremento alla nascente Biblioteca di questo Sodalizio, colgo l'occasione per interessarla a volere, a mezzo del suo periodico, fare noto che sarebbero bene accette, anzi desiderate, tutte quelle pubblicazioni che benemeriti nostri concittadini volessero donare all'Associazione.

Con particolare stima

Il Presidente

B. GRIMALDI.

Una pubblicazione importante.

Quel chiarissimo uomo che è il Dott. Cav. Antonio Jatta ha testè pubblicato in Ruvo un opuscolo importantissimo: *Domenico Cotugno - Note biografiche seguite da documenti e lettere inedite*. Il nostro amico e collaboratore D.^r Eugenio Maresca ha promesso di occuparsi di proposito di questo lavoro e speriamo che lo farà. Intanto ne ha parlato con quella competenza e con quella geniale spigliatezza di stile, che lo rende tanto simpatico scrittore, il Commend. R. O. Spagnoletti nel *Corriere delle Puglie*. Egli ha esaminato il libro minutamente, ed ha concluso col dire che esso equivale ad un monumento innalzato al Cotugno, perocchè « come in iscoltura ritrae la maestosa figura dello scienziato, del cittadino, del galantuomo e del filantropo. »

Ed è facile associarsi al giudizio dello Spagnoletti per chi conosce lo stile eletto, la profonda coltura e gli studii svariati del Dott. Antonio Jatta, uno de' più forti ingegni della nostra Provincia, uno di quelli che più sentono l'amore del proprio paese, che onorano, e che non tralasciano mai di studiare ne' suoi uomini e nelle sue istituzioni così nel presente come nel passato.

Con lo Spagnoletti, noi auguriamo che di libri come quello del Jatta se ne scrivano e se ne pubblichino in ogni città della Provincia; e lui, lo Spagnoletti, ne ha dato l'esempio co' suoi *Andriesi Illustri*, di cui promette presto una nuova edizione riveduta ed ampliata.

Mascagni e "l'Amico Fritz."

La nuova opera del maestro Mascagni ha avuto al Co-stanzi di Roma un colossale e completo successo.

Quando nell'aprile scorso si diede qui in Trani la *Cavalleria Rusticana*, noi, manifestando modestamente le nostre impressioni, scrivemmo: « Ma Mascagni è egli un genio?... Questo lo dirà l'avvenire, lo diranno le sue nuove creazioni musicali che si attendono con grandi trepidazioni e con grandissime e legittime speranze. Certo è che la sua *Cavalleria Rusticana* è la prima manifestazione di un potente ingegno musicale. »

E un potente ingegno musicale si è confermato nella sua nuova opera *l'Amico Fritz*. La critica, anche la più severa, è concorde nell'ammettere che il Mascagni è un uomo di genio, e che grandi cose può attendere l'arte da lui.

La *Cavalleria* resta ancora il suo capolavoro, ma *l'Amico Fritz* non ha smentito il Mascagni della *Cavalleria*, anzi ne ha ingrandito la figura, ed ha dato l'assicurazione che l'Italia ha in lui un grande maestro.

l'Amico Fritz forse si darà presto a Bari per cura di un giovane intraprendente e pieno di slancio, il sig. Vittorio Scarano, il quale ha già trattato con Sonzogno ed ha fatto la richiesta al Municipio barese per un sussidio adeguato, che speriamo gli venga concesso.

Sarà un avvenimento per l'intera Provincia.

In un prossimo numero, perocchè ora il tempo e lo spazio non ce lo consentono, pubblicheremo uno scritto che avrà per titolo: **la verità sulla Mostra del Lavoro Tranese**. Sarà una rassegna calma e imparziale di ciò che si è fatto relativamente alla Mostra. Vedremo perchè e come essa venne promossa, come venne compiuta, come si chiuse. Ed allora sarà il caso di occuparci di certe lettere che abbiamo ricevute, le quali ci han fatto semplicemente sorridere, e alle quali daremo la risposta che si meritano.

V. V.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.